

PIERO BORDIGNON

CATECHESI 2007 - 2008

IL CREDO

CREDO IN DIO

INDICE

L'INCREDULITÀ DEL CREDENTE	2
INTRODUZIONE AL CREDO	8
FEDE: DIMENSIONE INEVITABILE DELLA VITA UMANA	13
BEATI COLORO CHE CREDERANNO	16
CREDO IN DIO	24
PADRE ONNIPOTENTE	36
CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA	38
CREAZIONE DELL'UOMO	42
IL PECCATO	45
CREDO IN DIO	50
Quale fede?	50
Quale Dio?	52

L'INCREdulITÀ DEL CREdENTE

Sta scritto nel libro dell'Esodo al cap. 17 versetto 7: «Mosè gridò il nome di quel luogo: "Massa e Meriba", "Prova e contesa" a causa della contesa dei figli di Israele e della loro prova del Signore dicendo: "Il Signore è presente in mezzo a noi sì o no?"»¹.

Questa domanda non è domanda del non credente, di chi non confessa un Dio e Signore, dell'ateo, ma del testimone della grande azione di Dio, la liberazione dalla casa della schiavitù, il testimone dell'esodo dall'Egitto, il credente nel Dio goel-liberatore.

E' una domanda che nel contesto dell'esodo appare come una grave contraddizione al dono della liberazione e quindi una contraddizione nei confronti di Dio stesso, a tal punto che il testo è quasi costretto a continuare con le parole: «Allora Amalek venne in guerra contro Israele» (Es 17, 8). Perciò il cristiano apre la sua giornata con questa memoria di Massa e Meriba pregando il Salmo 95: «Ascoltate oggi la sua voce, non indurite il vostro cuore come a Meriba come nel giorno della prova a Massa nel deserto», accogliendo dunque l'ammonimento a vigilare contro l'incredulità possibile che gli fa dire nel profondo del suo cuore: «Ma il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

E tuttavia questa domanda a volte sonnecchia, a volte invece emerge dal cuore del credente fino a diventare grido, invocazione o bestemmia, chi lo sa?

L'incredulità è un fatto, è una realtà da prendersi sul serio perché ci sono uomini che si dicono e si sentono non credenti, e dunque è un'epifania per i credenti, è paradossalmente un'occasione di benedizione.

L'incredulità, l'ateismo, l'agnosticismo, purtroppo tutte locuzioni negative che dicono soltanto la negazione di una posizione, quella della fede, proprio in quanto fatti, realtà mi insegnano che l'affermazione di Dio non è impellente e se dunque io non sono costretto alla fede allora io sono libero e la mia fede è un atto di libertà, non è qualcosa che è imposto. Ma se esistono i non credenti c'è anche un non credente in me e io sono obbligato a confessare che fede e incredulità mi abitano e mi attraversano, che la frontiera passa dentro di me, mi traversa...

Si è detto in questo senso paradossalmente che il credente è un ateo che si ignora.

La distinzione tra credenti e non credenti come linea di separazione tra uomini è molto comoda perché scaccia dal credente il problema dell'incredulità che lo traversa e lo abita.

È difficile riconoscere che molte domande dell'ateo, del non credente non sono estranee al cuore del credente, è difficile riconoscere e accettare che l'ateismo, la non fede è al cuore della fede come la negazione è al cuore dell'affermazione.

¹ Esodo 17,1 – 8: Tutta la comunità degli Israeliti levò l'accampamento dal deserto di Sin, secondo l'ordine che il Signore dava di tappa in tappa, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò contro Mosè: "Dateci acqua da bere!". Mosè disse loro: "Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?". In quel luogo dunque il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: "Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?". Allora Mosè invocò l'aiuto del Signore, dicendo: "Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!". Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e v! Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele. Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?".

Allora Amalek venne a combattere contro Israele a Refidim.

Forse molte reazioni di intolleranza dei credenti sono proprio dovute al rifiuto di una tensione interiore, sono dei tentativi di disinnescare il confronto minaccioso che li abita. Dall'incredulità il credente dovrebbe imparare a non essere né arrogante né fanatico, dovrebbe imparare ad accogliere l'enigma come una dimensione che lo costituisce, accettare la ferita bruciante che è in lui, e la sua debolezza e la sua fragilità che non sono una vergogna. Fede e ricerca non si escludono a vicenda, e chi può dire che la fede implica l'esclusione definitiva di ogni interrogativo a proposito della fede stessa?

L'incertezza, il dubbio possono coabitare con la fede e il credente è così invitato a interrogarsi sulla parte di incredulità che scopre in se stesso accettando quindi una grande solidarietà con i non credenti.

Qui gli uomini sono davvero tutti parenti vicinissimi!

Il cristiano sta sempre su un cammino, è «uno della via» (At 9,2), ma con troppa ingenuità pensa di aver proceduto successivamente attraverso le tappe della incredulità, poi della conversione e infine di potersi collocare nella tappa della ricerca di perfezione: invero, queste linee di forza diverse si intersecano l'un l'altra e per questo il cristiano dovrebbe sentirsi sempre in stato di conversione, sempre capace di ricominciare, e di ritornare.

Gregorio di Nissa ammonisce il cristiano ad andare avanti attraverso inizi infiniti.

Ascoltando le Scritture mi sembra di poter individuare tre tipi di incredulità del credente: l'incredulità come idolatria, l'incredulità come poca fede e l'incredulità come tenebra.

L'incredulità come idolatria

Nella distanza che lo separa da Dio e che gli appare intollerabile l'uomo cede alla tentazione della prossimità e si fabbrica l'idolo di Dio.

L'idolo è un dio assente, è un dio privo di Dio, un dio a portata di mano e a portata di bocca e l'idolatria è sempre sostituzione al Dio altro e veritiero del dio facile e rassicurante.

Facendosi un vitello d'oro alle pendici del Sinai gli ebrei non intendevano neppure cambiare Dio, ma riempire con una immagine vicaria la sua non rappresentabilità: questa è l'idolatria dei credenti ieri e oggi sicché anche il Dio dei cristiani può essere sostituito da un idolo anche se questi continuano a chiamarlo per nome e a vantare un'appartenenza a lui. L'esperienza religiosa non è automaticamente esperienza di fede e il moltiplicarsi di gesti rituali o di aggregazioni nel nome di Dio non sono necessariamente indizi di fede.

Il credente può creare degli idoli come il non credente e sentirli addirittura più sacri del non credente e qui dunque sta la sua incredulità come non adesione, non fiducia nel suo Dio vivo e vero.

Quando il Nome o l'immagine di Dio sono usati invano o sono addirittura manipolati e pervertiti, quando l'istituzione è sottratta al primato dello Spirito, quando la legge è avulsa dalla misericordia, quando si divinizza l'opera delle mani dell'uomo, quando il Dio della vita diventa il complice dell'oppressione e della violenza allora Dio non è là dove ci sono credenti che si rifanno a lui, Dio è altrove...

Anche da questo appare come il problema fondamentale non sia l'esistenza di Dio ma la sua presenza e come la discriminante non sia nei confronti dell'ateismo ma dell'idolatria. Ai cristiani non è in realtà chiesto di affermare l'esistenza di Dio ma di rispondere alla domanda: «Dio dov'è?», «Com'è?», «Con chi sta?», alla domanda che Teofilo di Antiochia faceva al cristiano: «Mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il tuo Dio».

Nel quarto vangelo, quello secondo Giovanni, non si ignora certo l'incredulità dei pagani e tuttavia proprio in questo evangelo fede e incredulità sono denunciate come presenze l'una accanto all'altra nel cuore dei credenti: secondo questo vangelo ci sono veri increduli tra i credenti ed è per questo che si registra una opposizione tra gli uomini religiosi e Gesù: e ciò che è avvenuto al tempo di Gesù rischiarà il presente della Chiesa.

I veri increduli sono tra quelli che si dicono cristiani, tra quelli che pretendono di servire Dio, ma in realtà sono preda di una filautia che li porta a preferire la gloria che viene dagli uomini alla gloria che viene da Dio (cfr. Gv 5,43 - 44²).

L'incredulità di questi credenti è cecità e sordità, e possiede una dinamica precisa: dall'adesione al rifiuto di credere, dal rifiuto di credere anche all'ostilità verso Dio con il quale hanno reso perversa la relazione.

La sklerokardia, la durezza di cuore che porta all'incredulità, nasce sempre da un rapporto con la parola di Dio sentita come dura, come scandalosa; è lo scandalo che viene da Dio quando egli sorprende, quando egli contraddice le attese dell'uomo anche religioso, quando Dio è Dio, è il Kyrios, il Signore!

Purtroppo del nostro Dio si può parlare anche senza ascoltarlo e anche senza parlargli dandogli del tu, e purtroppo si può avere l'illusione di una esperienza di lui attraverso il parlare di lui, soprattutto oggi che esibire, parlare, rappresentare sono le forme di linguaggio più esperite e preferite rispetto all'eloquenza del silenzio o al vivere autenticamente perseverando nel *quaerere Deum*.

Sì, il quarto vangelo chiede a tutti noi cristiani credenti di interrogarci sulla nostra incredulità, sul credente che è in noi e che aderisce progressivamente alla verità, e sull'incredulo che in noi rifiuta la luce perché è idolatra: vogliamo sì o no che le tenebre delle azioni malvagie siano dissipate?

Gesù ha ammonito. «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità » (Mt 7,21-23; cfr. Lc 6,46 e 13,25-27).

L'incredulità come poca fede

Accanto all'incredulità come idolatria, incredulità che si risolve in rifiuto, abita il cuore del credente anche l'incredulità come poca fede, come fede di breve durata.

Il cristiano proviene da una condizione di mancanza di fede, e certamente la fede, questo dono di Dio che precede ogni adesione dell'uomo a Dio, è come un seme, un germe deposto nel nostro cuore che deve crescere, ma proprio per questo è soggetta a una dinamica di crescita sempre minacciata.

È soprattutto l'evangelo di Matteo che, reticente sul tema della fede, mette in evidenza questa poca fede che caratterizza il discepolo di Gesù, il cristiano.

Nelle situazioni di pericolo, quando la minaccia non può essere contrastata dalle forze umane, quando Gesù è assente o per lo meno non è percepito come presente, quando i discepoli si sentono abbandonati, allora Matteo fa emergere una fede non facile, una fede vulnerabile, che patisce scandalo a opera di un ostacolo che fa inciampare, una fede che non sembra adeguata all'ora, all'evento.

L'episodio di Pietro sulle acque (solo di Matteo) è emblematico: c'è stata una tempesta che ha messo in pericolo la barca dei discepoli, ma verso la fine della notte Gesù va verso di loro camminando sulle acque. I discepoli dicono: «"È un fantasma", e si misero a gridare dalla paura.

Ma subito Gesù parlò loro: "Coraggio, sono io, non abbiate paura! ". Pietro allora gli disse: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". Ed egli disse: "Vieni". Pietro

² Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste. E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?

scendendo dalla barca si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento s'impaurì e cominciando ad affondare gridò: "Signore, salvami". E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede perché hai dubitato?"» (Mt 14,24-31).

La fede di Pietro è insufficiente, è quantitativamente poca fede, ma è anche dubbio (perché hai dubitato?) che incrina la saldezza della sua fede, è anche incredulità.

Ora però non è un caso che proprio Pietro, di cui solo Matteo racconta questo episodio, sia scelto da Gesù come roccia della sua Chiesa, perché a renderlo roccia non sarà la solidità della sua fede ma l'elezione del Signore sempre fedele alla sua promessa.

Quando Pietro avanzava deciso sulla superficie dell'acqua, la sua oligòpistia era occultata, ma nella contraddizione del vento che soffiava ecco il dubbio e allora la oligòpistia è messa a nudo.

La fede è sempre poca nel credente, è sempre carente in tutti i cristiani, rivela Matteo, e perciò sul credente incombe sempre l'urgenza di aprirsi a una fede più grande!

E tuttavia, la fede anche se esigua, anche la minima ipotizzabile, anche se ridotta alle dimensioni di un granello di senapa, racchiude sempre in sé una potenza straordinaria.

La nostra fede di credenti è sempre poca e anche quando noi volessimo accrescerla non ci resta che l'invocazione.

In noi infatti abita l'incomprensibile, l'enigma è costitutivo del nostro essere, e regioni non evangelizzate, abissi di incredulità sono nel nostro più profondo.

Ci sono in noi delle zone sulle quali non possiamo nulla, acque in cui sprofondiamo se non invociamo colui che ci può afferrare: «Signore salva! ».

L'incredulità come tenebra

Il credente però a volte può trovarsi in una situazione di non fede, di non adesione perché il Dio su cui vorrebbe fare affidamento, il Signore al quale vorrebbe restare legato si ritrae, nasconde il suo volto, si fa muto e si avvolge di tenebra.

Al posto della fede c'è allora oscurità e confusione nel credente, e c'è assenza di Dio invece di presenza, mutismo invece di parola e silenzio di Dio.

Un terzo circa del Salterio contiene lamenti nei confronti di un Dio nascosto, apparentemente assente, un Dio inerte e muto, e molte volte nelle Scritture sono abbozzate queste situazioni di oscurità, e tuttavia la discrezione è grande.

Comprendiamo solo che Dio può precipitare un uomo che si è consegnato totalmente a lui in un tale abisso di male, di sofferenza e di tenebra che le promesse di Dio sono ridotte al silenzio e anzi possono accrescere il dolore di quest'uomo pungendo la sua carne con il pungiglione del dubbio sulla sincerità della sua fede. Sono diverse le situazioni di «notte» nella Bibbia.

Sta scritto infatti che dopo la manifestazione di Dio nel roveto ardente: «Il Signore venne incontro a Mosè e cercò di farlo morire» (Es 4,24) e sta scritto che Gesù, dopo una agonia in cui sentiva angoscia e cadeva sulla sua faccia, morì in croce con un grande grido inarticolato dopo aver esclamato a gran voce: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34 e 37).

Gesù è abbandonato da Dio, è maledetto da Dio e dagli uomini, è appeso alla croce in una nudità che testimonia la sua qualità di anathema, è fuori dalla città santa, appeso a un palo, in una situazione di antisacrificio per eccellenza, è avvolto nell'ignominia e muore, come dice la lettera agli Ebrei, senza Dio (Eb 2,9; varia lectio testimoniata da alcuni codici e diversi Padri).

Qui non c'è solo il silenzio di Dio, c'è l'abbandono e il mutismo, c'è uno iato aperto tra il Padre e il Figlio, c'è un appeso al legno: ed ecco che un uomo, uno proveniente dalle gen-

ti, secondo Marco si fa eco a quel grido di Gesù e dichiara: «Costui era veramente il Figlio di Dio!» (Mc 15,39) identificando proprio in quella tenebra il legame di Gesù con Dio. Dio dov'era? Era là dove il Figlio stava morendo.

Le Scritture sono discrete su questo tema, ma possiamo certamente ricordare come intorno all'inizio di questo nostro secolo in cui molti cristiani erano tentati di ostentare un Dio contro gli uomini confessandolo senza esitazione dalla loro parte, Teresa di Lisieux soffre l'assenza di Dio in un anticipo dell'angoscia di un'umanità senza fede e senza Dio.

Se ha un desiderio è quello di sedere alla tavola dei peccatori, sicura che là avrebbe sentito la vicinanza del Signore.

Silvano dell'Athos, un monaco russo, vive la sua vocazione stando agli inferi senza disperare e dichiarando che «finché c'è un dannato nell'inferno Dio è accanto a lui».

Charles de Foucauld cerca nel deserto l'ultimo posto, quello che a Cristo non potrà mai essere rubato: uomini discesi agli inferi, ma uomini che hanno conservato come falde sotterranee la fede.

Conclusione

Nei nostri giorni di fronte al crollo di molte sicurezze e ideologie noi cristiani non siamo chiamati a ridar fiato alle trombe di Giosuè, né possiamo pensare di guardare dall'alto Sodoma e Gomorra come il mondo perduto.

Abitiamo anche noi Gerico e abitiamo Sodoma e Gomorra, e la nostra fede, dono prezioso, non è un sole che crea il giorno, ma una lampada che brilla e palpita nella notte, una fiammella esile che si mantiene solo in forza dell'olio dell'amore di Dio.

«Camminiamo alla luce della fede e non della visione» ci ricorda Paolo, ma una fede che abbisogna costantemente di essere sostenuta, confermata, vivificata da una nostra assiduità con il Signore, assiduità fatta di silenzio, di ascolto, di preghiera, se ne siamo capaci. La vera icona del credente non è quella che raffigura Pietro che cammina sulle acque verso Gesù, ma quella in cui Pietro sta per affondare, gridando al Signore: Salvami! e il Signore lo afferra.

Il credente, ogni credente, non essendo esente in nulla conosce l'incredulità sia sotto la forma idolatrica, quella del fare del proprio progetto, della propria perfezione un idolo, in una autogiustificazione che perverte il rapporto con il suo Signore e Salvatore, sia sotto forma di tentazione all'ateismo.

Se c'è un modello evangelico, un typos che il credente deve imitare, lo dice la Regola di Benedetto, è quel peccatore che stando in fondo nel tempio, ai margini pregava: «Signore, abbi pietà di me peccatore» (Lc 18,13), non quell'uomo religioso che si riteneva giusto, non bisognoso di conversione e di ritorno al suo Signore, non bisognoso di gridargli: «Signore, io credo, ma tu aiuta la mia incredulità!».

La fede e la sua trasmissione

(card. Caffarra 10 sett. 2007 ai preti di Bologna)

"Poiché quelli che Egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio". La parola ispirata dell'Apostolo ci rivela la verità più profonda ed il senso ultimo del nostro ministero apostolico. Essa infatti ci rivela l'eterna decisione del Padre a riguardo dell'uomo, il suo progetto, e di conseguenza la ragione d'essere del nostro ministero.

Da sempre il Padre vuole comunicare la sua vita divina anche alla persona umana. Egli ha "in mente" solo Cristo. Egli vede solo Lui, il suo Figlio. Ha un solo disegno: far sì che ogni uomo diventi conforme all'immagine del suo Figlio, il quale deve diventare il primogenito di molti fratelli.

È in questa luce – nella luce della nostra predestinazione – che veniamo a conoscere la verità intera circa il bene della persona umana. Questa è se stessa nella misura in cui è in Cristo. Ciò che è Cristo, la persona umana è chiamata a divenire: in Lui, per Lui e con Lui. Non c'è possibilità di realizzarsi per l'uomo all'infuori di questa realizzazione. L'uomo per essere se stesso, deve uscire da sé per essere Cristo, per identificarsi sempre più profondamente con Lui: "vivo io, non più io, ma Cristo vive in me". È questa la definizione più vera dell'uomo: "io" – "non io". Cioè: sono me stesso in Cristo.

È in questa prospettiva che noi comprendiamo la verità più profonda ed il senso ultimo del nostro ministero apostolico. È Cristo che compie il disegno del Padre nella sua morte e risurrezione; e ciascuno di noi è stato chiamato a realizzare nell'uomo del nostro tempo il disegno del Padre. Non possiamo non farlo che come "apostoli – servi di Cristo"; non possiamo non esercitare il nostro ministero che nello Spirito Santo. Parlare di "educazione" non ha, alla fine, altro significato che introdurre l'uomo – con tutta la sua umanità, in tutte le dimensioni della sua persona – nel mistero di Cristo.

Sempre alla scuola dell'Apostolo possiamo comprendere meglio questa verità circa il nostro ministero, tenendo presente che il ministro della nuova Alleanza ha un profilo materno e paterno.

Scrivendo ai cristiani di Tessalonica l'Apostolo dice: "...siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionato a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete divenuti cari" [1Tess 2,7-8]. L'espressione è singolare. Il Vangelo di Dio non è annunciato, non è proclamato: è partecipato, condiviso. Una madre condivide ciò che ha. Non la sua umanità, in questo caso, ma il vangelo di Dio perché i figli ne siano nutriti, in esso educati. Ma non è tutto: è la vita stessa che è condivisa. Vedremo oggi la rilevanza educativa che hanno queste parole dell'Apostolo.

Ma subito dopo, nello stesso contesto, Paolo fa emergere la dimensione paterna del nostro ministero: "e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria" [11-12]. La cifra della paternità denota una cura educativa che è fatta di esortazione, incoraggiamento e perfino di "scongiuramento" perché il figlio raggiunga la sua pienezza, il fine a cui è chiamato: la gloria del Cristo. Maternità e paternità denotano la potenza educativa del ministero.

È suggestivo che l'apostolo attribuisca al ministero apostolico i tratti della maternità e della paternità. Della maternità per indicare che il desiderio e la speranza di felicità che è in ognuno trova risposta in Cristo, di cui l'apostolo è il servo. Della paternità per indicare che l'educazione nella fede esige che ci sia un'autorità a guidare, a dare una direzione.

2. "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori".

La via che intendiamo percorrere mette in forte risalto la libertà della persona a cui partecipiamo il Vangelo della nostra eterna predestinazione in Cristo. E colla libertà è messo al centro del nostro ministero il singolo [non siamo così schiavi della mentalità mondana da confondere singolo e individuo!]: più precisamente il cuore del singolo. "Cor ad cor loquitur": questa proposizione tanto cara a Newman è una delle più belle definizioni del nostro ministero. Anche l'apostolo Paolo ci orienta nello stesso senso: "... annunziando apertamente la verità ci presentiamo davanti ad ogni coscienza, al cospetto di Dio" [2Cor 4,2b]. Sono i "pensieri del cuore" che devono venire allo scoperto nel nostro confronto quotidiano coll'uomo. Gli altri pensieri sono tanto consistenti quanto l'ombra che fa una nuvola sulla terra: pura inconsistenza.

Quale grandezza possiede il nostro ministero!

INTRODUZIONE AL CREDO

Questi incontri che faremo hanno lo scopo di metterci a contatto con quella che chiamiamo **professione di fede**, comunemente detta **Il Credo**.

Una serie di affermazioni sintetiche che costituiscono il fondamento dell'essere cristiani. Fin dai primissimi tempi i discepoli di Gesù si sono serviti di alcune brevi frasi per cercare di sintetizzare la realtà del loro maestro. In genere erano formule brevi che con il tempo la chiesa ha ampliato sia per esigenze di completezza e sia per prendere le distanze dalle deviazioni (eresie) che cominciavano a manifestarsi riguardo al mistero di Gesù Cristo. Inoltre si è sentita la necessità di raccogliere l'essenziale della fede in sintesi articolate e complete destinate in particolare a coloro che intendevano entrare a far parte della comunità mediante il Battesimo.

Per questa ragione tali sintesi vengono chiamate **Simboli della fede** e costituiscono anche oggi il primo e fondamentale riferimento di ogni catechesi di iniziazione alla vita cristiana.

Fra tutti i simboli della fede, due hanno un posto speciale nella Chiesa di oggi:

- Il **Simbolo Apostolico**, così chiamato perché ritenuto il più antico riassunto della fede degli apostoli. La sua autorità deriva dal fatto che è il simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo degli apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune.
- Il **Simbolo detto di Nicea-Costantinopoli**, il quale trae la sua autorità dal fatto di essere frutto dei primi due concili ecumenici (Nicea 325; Costantinopoli 381). Attualmente questo simbolo viene usato sia dalle chiese dell'Occidente che da quelle dell'Oriente.

CREDO NICENO-COSTANTINOPOLITANO

Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.
Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.
Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.
Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.
Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.

CREDO ROMANO

Io credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra;
e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore,
il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine,
patì sotto Ponzio Pilato,
fu crocifisso, morì e fu sepolto:
discese agli inferi;
il terzo giorno risuscitò da morte;
salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente;
di là verrà a giudicare i vivi e i morti.
Credo nello Spirito santo,
la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne,

E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. Credo la Chiesa, una santa cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

La Chiesa per conferire il Battesimo a coloro che intendono farne parte propone dunque una serie di affermazioni a cui occorre prestare l'assenso (credo). Da qui la consuetudine di chiamare **Credo** l'insieme di queste affermazioni.

Prima di esaminare le singole affermazioni occorre chiarire il significato dell'assenso che ad esse viene chiesto. In altre parole si tratta di comprendere il significato del verbo **credere**.

CREDERE: UN VERBO DAI MOLTI SIGNIFICATI

Crederne è uno strano verbo in italiano perché contiene sia l'idea di sicurezza e sia quella di insicurezza. Infatti "credere" viene usato nei seguenti modi

1. "Credo che..." = *penso che..., ma non ne sono sicuro.*

Es.: "Credo che domani faccia bello" = non ne sono ben sicuro ma non mi meraviglierei troppo qualora capitasse il contrario.

2. "Credo a... (qualcuno)" = *mi fido di qualcuno e perciò accetto quanto mi dice.*

Es.: "Credo al medico che mi propone una certa cura" = mi fido del medico e perciò accetto come valido per guarire qualcosa che per me non è verificabile e perciò mi rimane sempre, fino a guarigione avvenuta, un margine più o meno grande di dubbio. In questo caso "credere" è accettare come vero qualcosa che non mi è evidente e che tuttavia accetto sulla parola di persone in cui ho fiducia, non in base a prove di tipo razionale, ma in base ad "indizi" o "garanzie". Prima mi fido della persona e poi accetto per vero quello che la persona dice. Però, dato che non c'è l'evidenza soggettiva di ciò in cui credo, *rimane sempre un margine di dubbio* sul "valore" delle persone che mi propongono l'inevidente.

3. "Credo a ... (qualcosa)" = *sono assolutamente sicuro della verità di un'affermazione.*

Es.: "Quello è uno che crede a ciò che fa" = è assolutamente sicuro di ciò che fa e si butta con convinzione, entusiasmo e rischio in ciò che fa.

In questo caso però, se voglio essere chiaro, devo *precisare da dove nasce questa mia sicurezza*. Una certa affermazione è vera perché

- a) la constato vera, oppure ho esperienza della realtà espressa da quell'affermazione;
- b) l'ho dimostrata razionalmente;
- c) mi fido di qualcuno che me la garantisce, perché lo ritengo degno di fiducia.

In quest'ultimo caso ricado nel 2° significato del verbo "credere".

Proviamo ad applicare quanto detto alla prima affermazione che troviamo nel Credo:

Credo in Dio.

Che senso può avere la frase: "*Credo in Dio?*"

In quale dei significati del verbo "credere" analizzati precedentemente si usa la frase?

1. Non sono ben sicuro dell'esistenza di Dio.

Normalmente chi dice "Credo in Dio" non usa "credo" in questo senso. Qualora lo usasse così, occorre notare che questo atteggiamento non può reggere una vita. Ci sarà una continua oscillazione fra il sì e il no a seconda dei fatti che succedono, belli o brutti.

2. Accetto l'esistenza di Dio, perché mi fido.

Questa affermazione può essere però intesa *in due sensi*:

a) *Mi fido di Dio e perciò mi lascio guidare da Lui.*

Ma chi dice così come fa a fidarsi di una persona che non conosce? Dio l'ha visto? Come fa ad essere sicuro che c'è? (v. sotto, punto 3.)

b) *Mi fido di qualcuno che mi dice che Dio c'è.*

In questo caso accetto l'esistenza di Dio sulla parola di qualcuno che me l'ha detto e mi porta "garanzie" (non "prove") che *io ritengo sufficienti* perché mi fidi di lui.

Questo "intermediario" fra me e Dio non può portare "prove". Se infatti mi portasse prove di tipo razionale che io ritengo valide, io non crederei a lui, ma esclusivamente al mio cervello.

In questo caso occorre però precisare *chi è questo "intermediario" e quali garanzie offre* per essere creduto quando afferma che Dio c'è.

Per ciò che riguarda Dio, Mosè, o Gesù, o Maometto, o vari altri lungo i secoli si sono presentati come "testimoni" di Dio. Il problema è: "A chi credere?"

E tutto sta nel valutare le "garanzie" che ognuno di essi porta per essere creduto.

Secondo i cristiani il modo valido per arrivare a Dio è: "*Credo a Gesù di Nazareth il quale, proclamandosi Figlio di Dio, mi rivela Dio come suo Padre*". Garanzia unica che Gesù porta per essere creduto è *la sua risurrezione*.

3. Sono sicuro che Dio c'è e affido a Lui la mia vita.

In questo caso però occorre *precisare da dove nasce questa sicurezza*.

Le risposte date storicamente sono state

a) *perché l'ho visto, lo vedo, lo constato, lo scopro... fuori di me! oppure perché lo intuisco in me!*

A chi risponde così si può domandare: "Sei sicuro che quello che hai visto o intuito sia Dio o non piuttosto una proiezione dei tuoi desideri, una tua costruzione psicologica per bisogno di sicurezza?"

b) *perché lo dimostro!*

A chi risponde così si può domandare ancora: "Come? Con quali prove?"

Egli porterà le prove. Io le valuterò e se le troverò convincenti, "crederò" all'esistenza di Dio, ma solo fidandomi del mio cervello. Ringrazio lui di avermi aiutato a capire, ma Dio c'è non perché l'ha detto lui, bensì perché sono arrivato io a dimostrarne l'esistenza.

E anche qui "credere" non è usato in senso tecnico teologico. Crea confusione.

I cattolici accettano come valida per arrivare a dire che Dio c'è anche la **ragione umana**

Ma per dire questo si basano su un dato di fede, perché citano un'affermazione definita dal Concilio Vaticano I, la quale si basa su un testo di Paolo, lettera ai Romani 1,20:

- il testo del Vaticano I: "È possibile dalle cose create arrivare a *conoscere con certezza* che Dio c'è".

- il testo di Romani 1,18 - 20: "Si rivela infatti (l')ira di Dio dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia di uomini che tengono avvinta la verità in ingiustizia, perché ciò che è conoscibi-

le del Dio è manifesto in essi: il Dio infatti ad essi (lo) manifestò. Infatti le cose invisibili di lui dalla creazione del mondo appaiono intelligibili per mezzo delle opere, sia l'eterna sua potenza, sia la divinità, ...". (ma qualcuno qui direbbe "inventato").

Credere è credere in Qualcuno

E' l'esperienza del fidarsi senza avere prove certe, sorretti dalla sola garanzia della nostra fiducia in lui.

Dio si è rivelato all'uomo: noi crediamo che Dio si è pienamente rivelato in Gesù Cristo, ma anche che non ha mai nascosto la sua presenza, dalla creazione del mondo (Genesi 1) all'alleanza con Noè fino ad Abramo (Genesi 12) per cui Dio elegge Israele come suo popolo prediletto.

Dopo la Rivelazione in Gesù, noi crediamo che non ci sarà alcun'altra rivelazione ... da questo si può comprendere come testimoni di geova, new age e altri movimenti non possono essere accettati, perché presumono che Dio riveli qualcos'altro dopo l'avvento di Gesù Cristo.

La Rivelazione è stata trasmessa attraverso gli apostoli, tramite la forma orale nella predicazione e nella forma scritta da quegli Apostoli che trasmisero i testi del Nuovo Testamento giunto fino a noi. Dalla Tradizione apostolica fino a noi, l'unico organo competente per interpretare la Scrittura è il Magistero della Chiesa, nella persona del Papa e dei vescovi. Da questo si comprende come le decisioni a favore della vita, dal suo nascere alla fine naturale, sia particolarmente tenuta in considerazione dal Magistero stesso.

La Chiesa venera particolarmente le Sacre Scritture, perché esse sono ispirate da Dio. Cosa significa? Se capita di leggere qualche brano biblico, può sembrare strano che ci vengano raccontati episodi di vita comune, con protagonisti della Bibbia che si macchiano anche di peccati, non dobbiamo meravigliarci più di tanto: l'autore del Testo Sacro ci descrive la storia della salvezza e la vita della chiesa primitiva facendo comprendere come anche e soprattutto in quei contesti si rivela la presenza determinante di Dio.

Noi crediamo che lo Spirito Santo, il quale ha già insegnato ogni cosa ai discepoli, ci guida all'interpretazione del Testo Sacro. Pur tuttavia, quando meditiamo i libri della Bibbia, non dimentichiamo mai che occorre leggere attentamente, rileggere il Testo alla luce della Tradizione della Chiesa e comprendere il messaggio globale, senza assolutizzare questa o quella affermazione.

La Tradizione Apostolica è stata fondamentale per il canone delle Scritture, cioè per quell'insieme di Libri che noi crediamo ispirati da Dio. Essi sono 46 dell'Antico Testamento e 27 del Nuovo.

L'Antico Testamento è venerato dalla Chiesa, perché in esso vi è l'inizio della Rivelazione, dalla creazione all'Alleanza ai comandamenti fino ai testi profetici. Noi tuttavia, come cristiani, lo leggiamo alla luce del messaggio e dell'interpretazione che ne ha fatto Cristo e la Chiesa.

I Vangeli sono il cuore delle Scritture, contengono la vita e il messaggio di Gesù e sono stati trasmessi prima in forma orale e, qualche decennio dopo, per iscritto.

La Scrittura è fondamentale per la vita della Chiesa: *ignorare le Scritture è ignorare Cristo. La risposta dell'uomo a Dio*

La risposta dell'uomo a Dio è nell'obbedienza della fede: obbedienza (*ob-audire*) significa sottomissione libera e responsabile alla Parola ascoltata, perché si crede che essa non sia un'imposizione ma l'unica e vera regola di vita. I nostri modelli di obbedienza sono Abramo e Maria.

La lettera agli Ebrei ci parla di Abramo che obbedì partendo per un luogo che non conosceva perché Dio gli aveva promesso una grande discendenza; per fede Abramo stava sacrificando a Dio l'unico suo figlio, per questo in lui si parla della fede come "fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Eb 11,1). Maria è invece colei che ha creduto dando il proprio consenso alla volontà di Dio perché si fidava ciecamente di Lui, anche dinanzi a un evento impossibile quale la nascita di un figlio in stato verginale.

La fede ha delle caratteristiche: è una grazia (un dono che viene dall'alto); un atto di amore (ha bisogno della nostra risposta); ha motivi credibili per essere professata; è un atto di libertà; è una necessità dell'uomo che ha bisogno di credere; è un dono da mantenere in mezzo a tante difficoltà; ci apre le porte a Dio, quindi è l'inizio della vita eterna.

La Bibbia ci presenta una serie di persone per i quali la fede è stata determinante nella loro vita: Abramo, i Profeti, Maria, gli Apostoli. Tutte queste persone si sono fidate di Dio anche quando, umanamente, sarebbe stato più ragionevole non fidarsi. Per noi, oggi, ciò che ci spinge a credere è soprattutto il fatto che Gesù è risuscitato dai morti. Questo intervento straordinario di Dio ci assicura che possiamo fidarci di Gesù, che Dio sta dietro le sue parole e le sue azioni.

Infatti, se anche dovessimo cercare cosa ci dicono i documenti sulla prima predicazione su Gesù di Nazaret, cioè da dove partivano i suoi discepoli quando presentavano il cristianesimo a persone che non ne avevano mai sentito parlare, troveremmo che il centro di tutto l'annuncio è la risurrezione (vedi 1 Corinzi 15 – Atti 2).

Quindi la fede parte da un fatto storico straordinario, realmente accaduto. Non possiamo fabbricarcela secondo i nostri gusti o secondo le mode del giorno: è un dono di Dio che dobbiamo accogliere e che ci fa crescere nel rapporto personale con Lui.

Per "credere" è necessario pregare. Un buon test della fede è la preghiera: anche se non è l'unico modo, la preghiera è un momento fondamentale nel quale si esprime il rapporto tra il nostro io umano ed il Tu divino. Dio stabilisce con noi questo dialogo di amicizia e vuole da noi una risposta.

Essere cristiani, credere, avere fede, oggi è difficile a causa della società in cui viviamo (anche se la fede autentica non è mai stata facile ed ogni epoca ha avuto le sue difficoltà...). Oggi si crede solo alle cose che si possono toccare con mano, che si possono vedere concretamente...

E' esattamente il contrario della fede cristiana!

Ricordiamo la fede di Pietro: "Signore fino ad ora non abbiamo pescato nulla ma sulla tua parola getterò le reti".

Ma c'è una difficoltà ulteriore: noi non abbiamo la possibilità di relazionarci in modo diretto con Gesù, il quale è venuto 2000 anni fa, per cui la nostra fiducia in lui può avvenire soltanto grazie alla mediazione di altri soggetti.

L'atto di fede oggi si sviluppa attraverso i seguenti passaggi:

1) atto di fiducia *nella Chiesa*, che abbia conservato bene l'insegnamento degli apostoli, selezionando e tramandando senza manipolazioni i libri che lo contenevano e interpretandoli secondo quanto gli autori volevano dire;

2) atto di fiducia (attraverso la Chiesa) *negli apostoli* che abbiano tramandato bene quanto Gesù ha fatto e detto, in particolare la risurrezione di Gesù;

3) atto di fiducia (attraverso gli apostoli) *in Gesù* che sia veramente quello che ha detto di essere, cioè il Figlio di Dio, il Cristo, poiché l'ha garantito con la risurrezione;

4) atto di fiducia (attraverso Gesù) *in Dio*, Padre di Gesù e Padre di tutti gli uomini, che abbia risposto al problema del senso della vita umana.

Questo è lo schema teorico di un corretto atto di fede cristiano.,

FEDE: DIMENSIONE INEVITABILE DELLA VITA UMANA

Con le parole "ti credo" prendiamo posizione (sospetto/diffidenza o fiducia/affidamento) di fronte a persone, realtà, fatti, impegnando noi stessi. CREDERE AL VANGELO è affidarsi al lieto annuncio presente in Gesù. Non è un atto intellettuale e neppure un impegno moralistico ma un aprirsi, fidarsi, rischiare, coinvolgersi nell'avventura di Dio. Credere al Vangelo è seguire Gesù

IMPLICA UNA RELAZIONE DI FIDUCIA

Così come Gesù aveva fiducia nel Padre. **Tutta la vita di Gesù è una professione di fede.** La sua preghiera è sempre un abbandono nelle braccia del Padre. *"Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Giovanni 14,31"*

Il segno più eloquente che dà Gesù perché si abbia fede in lui, è una sconfitta.

La nostra povera logica umana, così come la folla sotto la croce, avrebbe voluto una conclusione spettacolare del Vangelo: davanti alla folla di Gerusalemme Gesù scende dalla Croce, le sue ferite si rimarginano, legioni di angeli scendono dal cielo e spazzano via i soldati... Una vittoria prodigiosa, plateale.

Ma questa fine sarebbe stata in contrasto con la vita e con la parola di Gesù. Gesù esalta colui che è - secondo la logica del mondo - lo sconfitto, l'umile, il povero, il sofferente, colui che ha fede senza aver visto, colui che ha dato prova di coraggio nonostante le avversità.

È RISPOSTA CHE DIVENTA OBEDIENZA

La fede è la risposta alla Parola di Dio, alla sua rivelazione, al suo dialogo d'amore

Accettare la volontà di Dio è il più grande atto di fede. Accettare il dolore, la morte, la sofferenza, questo il punto più alto della fede. Non per un desiderio di ricevere il male, ma perché si è consapevoli di un disegno di amore che Dio ha su di noi e sulla nostra famiglia.

FEDE CRISTIANA È DIALOGO D'AMORE E RISPOSTA AD UN DONO MA ANCHE LOTTA

La fede è un dono che non nasce da noi ma dal fatto che Dio, in modo del tutto inaspettato e libero, ha fatto irruzione nella nostra vita

La fede è anche lotta con Dio. La Cananea lotta per dimostrargli la propria fiducia e per manifestargli il proprio desiderio. Gesù la sfida con la parola e con i gesti. Più volte, nella sacra Scrittura Dio mette alla prova l'uomo: ad Abramo chiede di uccidere il proprio figlio, a Maria di essere madre senza essere sposata... Nel caso di Giacobbe, il suo rapporto con Dio viene rappresentato come una vera e propria lotta fisica Genesi 32,25 - 31.

Il vero cristiano non va d'accordo con Dio. Se ci accorgiamo di vivere un rapporto pacifico con lui, allora è il caso di chiederci se veramente lo stiamo incontrando e seguendo, perché **Dio ci provoca continuamente, distrugge i nostri piani per farci crescere nella fede.** Ci guida come il padre e la madre fanno con i figli, senza risparmiare loro dolori e sofferenze in modo che crescano veramente ma nello stesso tempo offrendo amore e pace nel cuore.

La fede come ci viene presentata da Giovanni e da Paolo interessa TUTTO IL NOSTRO ESSERE , e ha per oggetto una persona : GESU'.

FEDE = ACCETTARE GESU'

CONTENUTO DELLA FEDE = Romani 10,9 " Se tu confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo ". Bocca e cuore nel linguaggio semitico significano tutta la persona.

OGGETTO DELLA FEDE =

- E' credere che il Padre mi salva per mezzo di Gesù –
- E' credere che Gesù è il mio Signore e il mio Salvatore -

Questo porta a rinunciare alle nostre forze e ai nostri pensieri per affidarci e confidare in Gesù.

L'ATTO DI FEDE ESIGE UMILTÀ, cioè il riconoscimento della nostra incapacità.

L'ORGOGGIO E L'AUTOSUFFICIENZA sono incompatibili con la fede.

Esempio del cieco Bartimeo Marco 10,46 - 52.....

Tutti siamo incamminati in una strada, può essere la strada di Gesù, la strada dei discepoli tentennanti e timorosi...

E' una strada in cui si fanno degli incontri, come quello del giovane ricco.... sembrava una strada comune, alla fine il giovane decide di cambiarla....

Bartimeo invece, da fuori strada (si trovava ai margini della strada) è venuto alla strada da non vedente poi ci vede—da niente ora possiede molto, può donare la sua vita.

FEDE E' SCOPERTA = la visione di Giacobbe della scala che unisce il cielo e la terra.

Quando Giacobbe si sveglia dal sogno dice : " IL Signore è qui e io non lo sapevo "

Quanti avvenimenti della nostra vita ci riportano a questa esclamazione....

Fede è dire: " IL SIGNORE ERA CON ME ED IO NON LO SAPEVO ".

FEDE E' RIVOLUZIONE = può portare profondi cambiamenti. Giacobbe ha rivoluzionato la sua vita GIACOBBE = SGAMBETTATORE ; ha cercato di fare da solo e ha raccolto solo timore e odio.... alla fine guadagnerà anche il fratello.

Paolo anch'egli ha rivoluzionato la sua vita; da persecutore-perseguitato

Orgoglioso per il fatto di essere fariseo, romano, giudeo..sulla via di Damasco considererà tutto questo come spazzatura.

FEDE E' DONO = molti testi della Sacra Scrittura mostrano l'origine divina della fede :

Giovanni 1,12 - 13 " A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere d'uomo ma da Dio sono stati generati ".

Giovanni 6,44 " Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato".

La fede è un regalo e il pensiero di Dio è AVERE FIGLI.

Catechismo della Chiesa cattolica.

In particolare per questa introduzione si possono leggere i nn.166-167-170-171-172-173-174-175-185-186-187-188-189-190-191-192-193-194-195-196-197.

ITINERARIO DI FEDE

Fede non è possesso, non è oggetto, anche perché è relazione. La fede è costante cammino, itinerario.

Itinerario = percorso o descrizione di percorso diviso in tappe.

Qualsiasi itinerario ha un inizio e una fine. Per un itinerario di fede c'è un progetto da amare, da attuare e da concretizzare.

Qual'è l'inizio dell'itinerario di fede e qual'è la meta ???

Efesini 2,4 - 8.. L'inizio è il grande amore di Dio " Per il grande Amore con il quale ci ha amati ci ha fatti rivivere in Cristo ".

La meta è il cielo, la Gerusalemme Celeste, il luogo della nostra gioia, il luogo in cui tutto sarà ricapitolato in Cristo.

Nell'itinerario di fede Dio ci vuole portare dall'AMORE all'AMORE. La fede è già l'inizio della vita eterna, naturalmente non una fede vaga, ma fiducia nell'Amore di Dio come la esprime Giovanni " Noi abbiamo contemplato e riconosciuto l'Amore che Dio ha per noi ".

Chi non ha sperimentato l'Amore di Dio non ha iniziato il cammino.

Anche qua si possono distinguere varie tappe : Efesini 2

1 TAPPA = è la tappa della GRAZIA, della CHIAMATA, dell'Amore di Dio; così è stato per i primi discepoli, Gesù li invita a fare esperienza, a seguirlo " Vieni e Vedi ". Occorre una risposta immediata perché diventi fede concreta.

2 TAPPA = è quella della GRATITUDINE, si entra soltanto se si decide di rispondere alla chiamata di Dio. E' la tappa che apre alla speranza. I discepoli hanno assistito a miracoli e prodigi, sono stati a casa con Gesù, hanno vissuto con Lui. E' la tappa della crescita ma nello stesso tempo è stato il momento della pochezza, della ingratitudine, del tradimento.

3 TAPPA = si entra quando ci si apre alla speranza. La speranza è la virtù che ci fa guardare in alto. E' la tappa della meta, della comunione dello Spirito santo, dell'Amore.

E' un cammino duro, per arrivare a questo amore c'è un segreto : IMITARE GESU'.

Nel costato di Cristo c'è la vita, colui che vuole entrare in questo amore deve dare la vita per i fratelli.

Dove deve essere ricercata la presenza del Signore ? Dove ricercarla ?

Il cuore della risposta si radica nel fatto che ciascuno è inserito nella comunità cristiana, è in essa che si può sperimentare la presenza del Signore.

LA COMUNITA' DEI CRISTIANI E' IL LUOGO DELL'INCONTRO CON DIO.

DA DOVE NASCE LA COMUNITA' ? Dall'amore di Cristo, che riunisce dei fedeli. La comunità non nasce da volontà d'uomo, nasce da una vocazione divina.

La comunità cristiana è dove si realizza la comunione. La comunione è il dono dello Spirito Santo. Dove 2 o 3 sono riuniti nel mio nome Io sono in mezzo a loro, Gesù nella comunità dona se stesso. E' Lui che dona l'unità.

La comunità è il luogo dove si vive la comunione (Atti 1 e 2)

La comunità dove la comunione si trasmette, diventa l'attuazione della salvezza di Dio, rende presente Dio.

Un'assemblea che celebra è anche il luogo dove la presenza di Dio si realizza.

Nell'Eucaristia lo Spirito Santo fa di noi un solo corpo e un solo spirito. Ci fa comunità, ci fa presenza reale di Cristo. E' Lui che crea questa unità abbattendo tutti i pregiudizi e i muri. Il primo modo di praticare la fede è quello di riconoscere la presenza di Cristo. E' presenza della comunione che è dio stesso e celebra la comunione nell'Eucaristia.

- ❖ LA FEDE COMUNIONE è una scelta che ha fatto Dio che chiama un popolo a fare Alleanza. Significa prendersi cura della fede del fratello. Come farlo? L'altro prima di essere evangelizzato e catechizzato deve essere amato.
- ❖ LA FEDE STORICA segue un certo progetto di Dio; è importante fare memoria del cammino della Chiesa, comprendere la situazione attuale e vedere nella situazione attuale la presenza di Dio
- ❖ LA FEDE PROFETICA è quella fede che è segno del Regno di Dio che è in mezzo a noi (La fede di Maria nel Magnificat).
- ❖ Si vive la fede profetica quando vive gesti concreti di misericordia, giustizia e di servizio agli ultimi. La chiesa ha bisogno di un nostro segno profetico.
- ❖ LA FEDE MISTERO. la comunità cristiana deve come la Kenosi (abbassamento) di Gesù (Filippesi) e dello Spirito santo calarsi a vivere e gettare la propria vita sulla fede. Gesù spogliò se stesso...Anche lo Spirito Santo si abbassa nel giorno di Pentecoste "Apparvero lingue di fuoco che si posarono..", anche lo Spirito Santo si abbassa, non resta in cielo, ma viene a vivere nella comunità cristiana, viene a guidare la comunità. Lo Spirito santo vuole la fede; nella comunità c'è un mistero perché è il luogo dello S.S. Lo Spirito ci chiede di fidarci di Lui, la prima richiesta è credere che Dio è presente e vuole la salvezza di tutti.

Dio verrà e ci manifesterà nella gloria. Fede che aspetta la venuta del Signore

COME VIVERE LA FEDE NELLE PROVE

Nel libro dell'Apocalisse leggiamo: Quelli vestiti di bianco chi sono? Essi sono coloro che hanno lavato le loro vesti con il sangue di Cristo.

Prove, difficoltà, problemi sono passaggi obbligati anche per le comunità. Se non si passa attraverso la tribolazione la lode è vana (diffidare se le cose vanno sempre bene).

Le difficoltà provano in noi delle reazioni.

- ❖ La paura è la prima; più grande è la difficoltà e più grande è la paura. Viene a crearsi uno stato di agitazione, di smarrimento.
- ❖ Poi la delusione, la delusione fa crescere la sfiducia, viene meno la speranza e non ci si fida più.
- ❖ Poi lo scoraggiamento, l'abbattimento che provocano la RESA. Che fare dunque ??

Alla reazione istintiva l'uomo nuovo risponde con lo Spirito Santo, uno dei suoi frutti è il dominio di sé: " RIMANERE SALDI NELLA FEDE "

- TENERE FISSO LO SGUARDO SULLA META. Questo riporta il nostro cuore nella pace " Se dovrai attraversare le acque, Io sarò con te". Ci fa attraversare le acque, non le toglie ma assicura la sua presenza.
- CREDERE NELLA FEDELTA' DI DIO. Dio è sempre fedele, anche quando noi non lo crediamo. Questa certezza deve prendere il posto di ogni dubbio.
- DARE LODE AL SIGNORE anche nei momenti di prova. La lode nelle prove è lo strumento che Dio ci dà per uscirne indenni.(i 3 giovani nella fornace). La lode non fa scomparire il fuoco, ma fa sì che si esca indenni dall'attraversare il fuoco.

BEATI COLORO CHE CREDERANNO

I discepoli di Gesù sono coloro che lo seguono e da Lui si lasciano guidare.

Gesù ha riservato una parte della sua preghiera - in un momento significativo della sua vita - proprio a quelli che l'avrebbero seguito mediante la fede. Era vicino all'orto degli ulivi e stava per iniziare la sua Passione e in un dialogo profondissimo e più intenso che mai si è rivolto al Padre con queste parole: "Non prego solo per questi (che mi hanno visto), ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in Me" (Giov. 17,20). Gesù, nell'amore con cui si consegnava alla morte, ha ricordato ciascuno di noi e - in particolare - la nostra fede.

Nel Vangelo ci sono tanti esempi di fede vissuta: coloro che incontrano Gesù mostrano quella fiducia in Lui che supera i limiti della ragione ed hanno un atteggiamento di confidenza, di adesione e di riconoscenza che li mostra ancorati in Dio.

- 1) Anzitutto Maria. Dio sceglie lei giovinetta fra tutte le ragazze del mondo e le affida un compito incredibile: divenire madre del Figlio di Dio, di Gesù-Dio. "Avvenga di me secondo la tua parola" è la risposta di Maria. Maria riconosce questo "sguardo" di Dio su di sé e si mette pienamente a sua disposizione. Diventa così protagonista del disegno di Dio sull'umanità che supera di gran lunga la sua capacità di comprendere. Ma, non è forse logico presentarsi al Signore del cielo e della terra, al Creatore dell'universo, con una completa apertura alla sua parola, con una assoluta disponibilità al suo volere, con una piena coscienza della propria piccolezza? Maria è così. E con questo suo atteggiamento ella collabora nella maniera più efficace all'azione di Dio. Nel modello che Maria ci offre viene in evidenza una importante caratteristica della fede: sapersi affidare a Colui che solo merita tutta la fiducia, prima ancora di aver capito. Nella fede l'uomo mostra chiaramente di non contare su se stesso, ma di affidarsi a Chi - Amore infinito - è più grande, più forte, più sapiente di lui. E così, non facendo conto esclusivo sulle proprie forze, si rivolge a Dio dal quale attende ogni cosa. E Gli consente così di operare, come Lui solo sa fare.
- 2) "Maestro, dove abiti?" – "Venite e vedrete" (Gv 1,35-39): "Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli rispose: "Rabbi (che significa maestro), dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio".
 - a) Da subito vediamo il ruolo importante di Giovanni; i due hanno bisogno della indicazione di Giovanni per potersi mettere alla sequela del Cristo. Non si tratta solo di iniziativa personale; c'è bisogno della testimonianza degli altri. Testimoni che siano credibili della fede. Significa testimoni sicurissimi? No perché anche Giovanni ha dei dubbi: Sei tu o dobbiamo aspettarne un altro?
 - b) Al centro vi è il "passaggio di consegne" tra Giovanni e Gesù, con il primo che dice: "Ecco l'Agnello di Dio!" (per poi sparire) e il secondo che dice: "Che cercate?" , domanda che, di fatto, ha già avuto una risposta nella proclamazione del Battista. Ma all'evangelista interessa segnalare il salto di qualità che esiste appunto tra un semplice stare presso Giovanni ed ascoltarlo e un seguire e conoscere il luogo fisico della vita terrena del Messia, che sottende l'esperienza profonda della missione di Gesù e della sequela di Lui nell'apostolato. Gesù infatti "...chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stessero con lui" .
 - c) "...venite...vedete...si fermarono..."
 - i) Quei due discepoli erano alla ricerca di qualcosa. Gesù infatti chiede loro: "Che cercate?" . Forse noi, al suo posto, avremmo chiesto: "Che cosa volete?". E' in-

interessante notare che i discepoli non rispondono: "Cerchiamo il Messia", ma desiderano andare all'essenza dell'intima esperienza personale. Infatti la loro risposta è una domanda: "Dove abiti?", ovvero: "Dove stai? Dove ti possiamo trovare? Dove vivi?"; oppure, potremmo dire noi: "Dove sei? Dove lasci la tua impronta di salvezza? Dove è il tuo tabernacolo?".

- ii) "Venite...vedrete...si fermarono..." . Questi tre verbi costituiscono l'ossatura dell'esperienza vissuta dai discepoli e di ogni esperienza spirituale. Il venire infatti presuppone la risposta ad una chiamata, la scelta di alzarsi, di mettersi in cammino per dirigersi verso la meta; il vedere è il dono, la grazia di poter sensibilmente "gustare e vedere quanto è buono il Signore" ; lo stare infine rappresenta il culmine di ogni esperienza veramente tale, sia dal punto di vista umano che spirituale. Ricordiamo, per tutti, il sublime momento dello "stabat": "Stavano presso la croce di lui sua Madre, la sorella di sua Madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala" . Emerge con chiarezza la centralità, in una storia di vocazione e di sequela, quale è quella della salvezza, di un atteggiamento che richiede lo sforzo continuo di mettersi in cammino, alla ricerca, per vedere con i propri occhi, fermarsi, fare esperienza e poi esplodere nell'annuncio e nello slancio missionario che lo Spirito suscita. Così è successo ai due discepoli dell'episodio giovanneo in esame, alla Maddalena dopo che vede il Risorto, alla Samaritana, ai discepoli di Emmaus.
- iii) Chi fa una autentica esperienza di comunione con il Signore non riesce a trattenere la gioia e l'entusiasmo nuovo che vive; sente il bisogno irrefrenabile di scattare in piedi, correre e annunciare a tutti: "Ho visto il Signore"" ripetendo, a sua volta, il dolcissimo invito di Gesù: "Venite e vedrete!" .
- d) "...si fermarono presso di lui..." Che cosa sarà successo in quelle ore? Sicuramente qualcosa di indimenticabile e determinante, visto che Giovanni ritiene importante fissare l'ora di quel fatidico incontro: "...circa le quattro del pomeriggio" ; qualcosa di decisivo, visto che il giorno, incontrando Simone, suo fratello Andrea e gli dice subito: "Abbiamo trovato il Messia" e lo conduce da Gesù . E' avvenuto qualcosa di misterioso, ma di profondamente decisivo. Ma che cosa sarà successo in quelle ore?
- e) Come incontrare Dio? Tra i diversi momenti che ci consentono di incontrare il Signore e fare autenticamente esperienza di Lui, i Vangeli ne individuano uno particolarmente privilegiato: quello del raccoglimento, del ritirarsi.

Quando vogliamo incontrare Dio, Gesù ci suggerisce di entrare nella nostra camera, di chiudere la porta e di pregare il Padre nel segreto (nel silenzio); e il Padre, che vede nel segreto (e sente nel silenzio, e interpreta il silenzio), ci ricompenserà . Il silenzio prepara il terreno sul quale cadrà il seme della Parola. Dio non si rivela per forza, ma per amore, quindi nella dolcezza, nel silenzio appunto.

La cosa straordinaria del nostro dialogo con Lui è che se all'inizio sembriamo noi incominciare a parlare a Dio, ad un certo punto ci troviamo a parlare con Lui, ed infine scopriamo che pregare è ascoltare Dio che parla con noi!

Ma dobbiamo fare la nostra parte. Ovvero, a nostra volta, dobbiamo essere capaci di aprire la porta blindata del nostro cuore per far entrare Gesù e farlo rimanere con noi. "Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me"" .

Gesù non entra di prepotenza, bussa, si annuncia. Se hai il coraggio di aprire quella porta, vedrai che egli entrerà con una dolce prepotenza e con altrettanta insistenza sarai tu a chiedergli di non andare più via. "Resta con noi perché si fa sera" ; "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna".

- 3) Poi Pietro. Gesù aveva sfamato cinquemila persone con i pani ed i pesci moltiplicati. In quel contesto promette un altro cibo, di cui sarà necessario nutrirsi: il suo corpo e il suo sangue frutto del sacrificio della croce e distribuiti a tutti. Questo discorso aveva profondamente urtato coloro che avevano mangiato pani e pesci ed il turbamento era penetrato anche fra i suoi discepoli. A questo punto Gesù si rivolge ai dodici, ponendo la domanda: "Forse anche voi volete andarvene?" Ed è qui che Pietro, prendendo la parola anche a nome dei compagni, ha dichiarato a Gesù la sua fede e la sua dedizione: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna".
- Pietro ci appare come l'autentico discepolo di Gesù. Egli aderisce a Gesù per una profonda apertura alla verità, per una grande generosità e per una forte spinta interiore operata in lui dalla luce e dall'amore di Dio.
- Egli avverte che non potrebbe più separarsi da Lui, non potrebbe più tornare indietro, alle reti di pescatore e alla vita di prima. Pur di fronte alla difficoltà, rappresentata da un aspetto nuovo della persona e del messaggio di Gesù, egli crede alla luce che inizialmente l'ha attirato e rinnova la sua scelta di Gesù trascinando in questa anche i suoi compagni.
- Anche per noi possono arrivare dei momenti di crisi nel cammino di fede. Possono presentarsi delle difficoltà di capire certi aspetti del messaggio di Gesù.
- Possiamo risentire delle pressioni esercitate dall'ambiente, da quelli che ci circondano, dalla mentalità dominante, dal clima creato dalla TV.... Anche noi potremmo sentirci isolati e soli, senza il consenso della società che ci circonda, che potrebbe criticare.
- Non siamo esenti da dubbi che possono insorgere e da crisi di fede che fanno mettere in discussione il nostro cammino di cristiani.
- La parola di Pietro ci ricorda che questi momenti ci sono per darci l'occasione di scegliere Gesù nuovamente, di fare nostro, in modo più profondo, il suo modello di vita ed il suo insegnamento tenendo fisso lo sguardo verso quel fascino che Gesù in particolari momenti ha esercitato nella nostra vita.
- Pietro aiuta a mettere in evidenza un'altra caratteristica della fede: tenere desta l'attrazione e lo slancio verso la persona di Gesù, fino ad essere capaci di accettare il rischio dell'audacia che fa andare oltre i facili e superficiali accomodamenti o il pericolo di fermarsi per strada.
- 4) L'incontro di Gesù con uno dei capi della sinagoga sottolinea un'altra caratteristica della fede. Dice il Vangelo di Marco (5, 21 e seguenti): "Si recò da Gesù uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, si gettò ai suoi piedi e lo pregava con insistenza: "La mia figliuola è agli estremi, vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva". Gesù andò con lui..... Dalla casa del capo della sinagoga giunsero in quel momento a dirgli: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?". Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, continua solo ad avere fede"..... Giunsero alla casa e Gesù entrò dov'era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: "Fanciulla, io ti dico, alzati!". Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare: aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore".
- Quante volte nella nostra giornata questa parola "Non temere, continua solo ad avere fede" può esserci di luce.
- Se Dio è fedele con un amore irrevocabile alle sue promesse e non si tira mai indietro nonostante il comportamento dell'uomo, anche la creatura deve avere nei suoi confronti quella fiducia che ha la caratteristica della fedeltà e della costanza.
- 5) Zaccheo, un capo dei pubblicani e un ricco. E' un appaltatore benestante che riscuote tasse in un importante centro doganale di frontiera. Egli, secondo la mentalità corrente

ha tutto: *potere e denaro*. Può dirsi un "uomo arrivato". Ha fatto carriera. Potrebbe accontentarsi.

Il suo desiderio di vedere Gesù è sorprendente. Che cosa lo avrà spinto a ricercare l'incontro con lui? Solo la curiosità? Fosse solo questa anch'essa tuttavia nasconderebbe sicuramente una **inquietudine** e una **insoddisfazione**. Si rendeva conto che il potere e il denaro non gli procuravano la pienezza del vivere, la gioia e la serenità che per fortuna non si era stancato di ricercare. Zaccheo sente il desiderio di andare oltre, di non arrestarsi, di non accontentarsi del meno. Probabilmente tante volte avrà pensato al significato della vita, al suo perché, al suo come...

In una parola: *era insoddisfatto*. Non gli bastavano più discorsi fatti e ripetuti, scontati. I discorsi fatti dai "sapianti" farisei o dagli amici ricchi e potenti...

Ma non sa neppure lui cosa cercare e dove cercare... si accorge che non basta la sola intelligenza, l'esperienza, la cultura... perché egli sta cercando la vita!

E cerca di vedere Gesù. Vuole *vedere* Gesù. Di lui gli saranno giunte alle orecchie parole strane e inaspettate: beati i poveri... i miti... gli afflitti... gli affamati di giustizia... Parole per lui inconsuete. Ma forse proprio per questo affascinanti, nuove, diverse. Chi sarà colui che afferma queste cose? E... se fosse proprio lui quello che cerco? Un dubbio (il valore di un dubbio!).

Nonostante tutto egli *non riesce a vedere Gesù*.

Esistono tra lui e Gesù delle barriere:

- la folla: se resto tra la folla e se pretendo di poter "vedere" con la piccola statura che ancor oggi mi ritrovo, sono certo che non arriverò a nulla, sarò solo trascinato.
- la sua piccola statura.

Quella gente che lo ossequia, che lo teme, ora è un ostacolo al suo desiderio. Fino a quel momento non si era accorto di quanto poteva essere un impaccio al suo cammino. Il suo desiderio rischia a causa di essa di restare inappagato.

Si rende conto che non gli è possibile vedere Gesù se non staccandosi dalla folla, *correndo avanti*, e cercando un appiglio su cui poter aggrapparsi per ovviare alla propria statura carente, e un *sicomoro* fa proprio al suo caso.

Zaccheo dunque corre avanti, sale su un sicomoro. Gli impedimenti lo hanno reso ancor più determinato. C'è in gioco la sua vita. Non gli importa ora di offrirsi al ridicolo, o di preoccuparsi di quello che ... avrebbero detto di lui.

Si rende conto che egli deve creare delle **condizioni** perché l'incontro avvenga. E non bisogna perder tempo perché Gesù **sta passando** e chissà se capiterà ancora un'occasione come questa! Zaccheo ha trovato un modo per rendere possibile l'incontro.

Ora non deve far altro: l'iniziativa non è più in mano sua. Egli ha fatto tutto il necessario.

Ed **ecco Gesù alza lo sguardo verso di lui**. E' l'incontro tra il desiderio di Zaccheo e quello di Gesù. *Oggi devo fermarmi a casa tua*.

Oggi. (*semeron*) indica il momento della salvezza, (*kairòs*) che è giunto anche per lui pubblicano e peccatore.

Devo. (*dèi mee meinai*) indica la volontà di Dio, alla quale Gesù si adegua per adempiere l'opera per cui è stato mandato: che nulla vada perduto!

Fermarmi. (*meinai*) questo "restare" che sta ad indicare il desiderio di una amicizia, di una comunione e relazione personale.

A casa tua: ricevere il Cristo nella propria "casa", o "entrare nel suo Regno" sta sempre ad indicare lo stesso e unico mistero di una unione vicendevole.

Da questo incontro scaturisce per Zaccheo una vita nuova: *in fretta scese e l'accolse con gioia.*

Fretta: è il kairòs, momento irripetibile, che non si deve lasciar sfuggire.

Gioia: ha scoperto finalmente la realtà che può riempire la sua vita.

Ha finalmente toccato con mano la salvezza: è entrata proprio in casa sua.

Ormai non è più quello di prima. Come segno di conversione egli si impegna a ridonare il quadruplo, egli sceglie dunque il di più. Non gli basta più accontentarsi del meno.

Gesù è divenuto il punto di riferimento della sua vita.

6) Samaritana e giovane ricco

Ecco, così, raccontati e analizzati brevemente due incontri riportati da Giovanni e da Matteo.

Gli attori sono tre: Gesù, da una parte, e la samaritana e il giovane ricco, dall'altra. I secondi due sono molto diversi tra loro: una donna e un uomo, una peccatrice e uno che si crede giusto; una povera e un ricco.

Il primo incontro è stato casuale, il secondo cercato. La samaritana ignora chi sia il suo interlocutore mentre il giovane lo conosce bene (o almeno crede). La donna sembra che non abbia bisogno di Gesù, l'uomo sì.

Nel primo racconto il dialogo si svolge in modo intimo e solitario, nel secondo tutto ci fa pensare che siano state presenti altre persone (i discepoli - cfr. Mt 19, 23 segg.).

Il modo di accostarsi a Gesù è completamente diverso: la samaritana è dapprima indifferente, poi dubbiosa, quindi sconcertata e, alla fine, entusiasta. Il giovane, invece, all'inizio mostra una grande sicurezza di sé e si rivolge al Maestro con ostentata presunzione; poi, alle domande di Gesù, cerca di giustificarsi e, infine, se ne va deluso perché non ha avuto la risposta che voleva.

Anche l'effetto dell'incontro è diverso: nella samaritana crea gioia e voglia di diffondere quello che ha scoperto, mentre nel giovane provoca tristezza. La donna scopre quello che può riempire la vita; l'uomo, invece, scopre che la sua vita è piena di illusioni.

Gesù getta un raggio di luce sull'esistenza della samaritana mentre oscura la presunta luce del giovane ricco. Entrambe sono rivelazioni della Verità, ma, mentre per l'una costituisce annuncio di salvezza, per l'altro è fonte di tristezza.

È il modo con cui la verità viene accolta che è diverso. Per la samaritana c'è un cammino ascendente: da una vita squallida, piena di delusioni e rimpianti a una visione nuova dell'esistenza, la realizzazione di una promessa per cui tutto assume una dimensione diversa: nel perdono e nell'accoglienza del Maestro le si apre la speranza di una vita nuova. Per il giovane ricco, invece, il cammino è discendente: da un'esistenza perfetta vissuta nell'illusione dell'osservanza della Legge alla visione della menzogna che riempie la sua vita, della sua incapacità ad amare, della sua completa dipendenza dai beni terreni.

La donna scopre la vita eterna perché la sua vita terrena non ha senso; l'uomo scopre che la sua esistenza terrena non può portarlo alla vita eterna.

Questi due incontri sono altrettanto modelli per i nostri incontri col Cristo; non è difficile ritrovarci nell'uno o nell'altro.

La fede nasce dall'incontro, nasce dal modo con cui si cerca e si vive l'incontro: sentendosi come la samaritana si ha la possibilità di scoprire il perdono e la riconciliazione col Padre; vivendo come il giovane ricco si può scoprire che la morte e la risurrezione del Figlio di Dio non hanno avuto alcun senso per noi, e mai ne avranno. In Abramo nasce la fede alla luce di una chiamata e di una promessa; così pure in Maria. Entrambi accolgono l'annuncio con cuore aperto; sono in attesa di qualcosa di grande: un figlio e la terra promessa per Abramo, diventare madre dell'Altissimo per Maria. Entrambi si

mettono in cammino: il patriarca lascia la sua casa paterna per andare verso un luogo che non conosce, la Vergine lascia la sua casa paterna per andare dalla cugina Elisabetta verso un'esperienza a dir poco assurda, ma carica di santità (cfr. Lc 1, 39-58). Dio cerca la samaritana e il giovane, allo stesso modo: in tutt'e due i racconti Gesù si reca al luogo dell'appuntamento. Dipende dalla nostra disposizione d'animo se la lieta novella può avere effetto o no. il Figlio dell'Altissimo è venuto per tutti, ricchi o poveri, santi o peccatori, ma quanto più ci si crede santi o ricchi, tanto più la sua venuta è inutile. Con la nostra arroganza siamo capaci di legare le mani all'Onnipotente!

Dio ci conosce per come siamo realmente e la sua Parola non ha altro scopo che ricondurci a Lui. Lui sa bene che la nostra vita non ha senso senza la sua presenza. Lui sa bene che non siamo capaci di amare, perciò ci ha amati per primo. Lui sa bene che siamo schiavi della nostra lussuria, della nostra cupidigia, del nostro sfrenato attaccamento ai beni terreni, perciò si è donato completamente a noi. Lui sa bene che non siamo capaci di salire al Cielo, perciò è sceso sulla Terra.

La fede è anche il momento in cui la Verità ci rivela le nostre menzogne! E se non siamo pronti ad accoglierla possiamo anche rifiutarla, gettarla via come un dono sgradito. Solo allora ci accorgeremo di quel che abbiamo perso; solo allora, nel chiuso della nostra intimità, ci renderemo conto di aver detto no alla cosa più bella che ci sia mai stata proposta. Solo allora capiremo che la perla preziosa, il tesoro nascosto ci è sfuggito di mano.

Può darsi che il giovane ricco si sia ritrovato sotto la croce e abbia capito la lezione; forse è stato tra i primi discepoli degli apostoli; magari sarà morto martire in una delle tante persecuzioni del primo secolo; chissà Una cosa è certa: da quel giorno la sua vita non è stata più la stessa perché ha incontrato, nel suo cammino, la prima persona che lo abbia amato veramente (cfr. Marco 10, 21) dicendogli la verità sul senso della sua esistenza. Se fino a poco prima si era illuso di condurre una vita esemplare, dopo l'incontro le sue illusioni sono cadute ma, allo stesso tempo, ha capito che se avesse voluto, la sua vita sarebbe potuto cambiare. Da quel momento era tutto nelle sue mani!

Ogni volta che ci scontriamo con la nostra debolezza o con quella degli altri, ogni volta che seguire Gesù ci sembra impossibile o assurdo, ogni volta che le difficoltà tentano di abbatterci, questa parola può essere per noi un colpo d'ala, una boccata di aria fresca, uno stimolo a ricominciare. Basterà una rapida "conversione" di rotta per uscire dal chiuso del nostro io ed aprirci a Dio, per sperimentare un'altra vita, quella vera.

Guardando attorno a noi poi assistiamo ad una corsa generale alla ricchezza, al piacere, al benessere materiale.. per cui possiamo essere ancora più portati a pensare che, quello che chiede Gesù, in teoria è molto bello, ma in pratica è troppo difficile, per non dire impossibile.

Ebbene in questi momenti dobbiamo ricordarci di questa parola del Vangelo. Essa ci fa presente che Gesù ci lascia fare l'esperienza della nostra incapacità, dei dubbi, dei tentennamenti, delle tentazioni.... non già per scoraggiarci, ma per aiutarci a capire meglio che "tutto è possibile a Dio"; per prepararci a sperimentare meglio la straordinaria potenza della sua grazia ed aprirci, quindi, con maggiore fiducia a questo dono immenso del suo amore. Così si acquista gradualmente quella fede che non dubita di fronte alla prova.

Gli incontri che il Vangelo ci descrive ci aiutano a vivere di fede e a ricordarci che noi viviamo ormai nell'era di Gesù, nell'era di Colui che è morto e risorto per renderci possibile il superamento delle illusorie ideologie dominanti e dei falsi legami terreni. Con Gesù è co-

minciato, infatti, un mondo nuovo, un mondo che egli va costruendo servendosi di persone che corrispondono alla sua chiamata.

A conclusione si può dire che vivere di fede significa saper scegliere. Gesù è tra gli uomini per trasformare la loro vita. Ai suoi discepoli dice: "Chi vuole conservare la sua vita la perderà; chi è pronto a sacrificare la sua vita per me la troverà" (Mt. 10,39).

Questo significa che occorre essere pronti a rinunciare a fare di sé stessi l'ideale della vita, a rinunciare alla propria indipendenza egoistica. Il vero cristiano farà di Cristo il centro della sua esistenza.

Sappiamo cosa vuole Gesù da noi: l'amore per gli altri. Facendo nostro questo programma, avremo certamente 'perso' noi stessi e trovato la vita.

Il non vivere per sé, non è certamente, come qualcuno può pensare, un atteggiamento rinunciatario e passivo. Non si tratta di disprezzare la vita o disinteressarsene, ma di impegnare la propria esistenza sulla via dell'amore.

Se poi potremo condividere l'esperienza del "convertitevi e credete al Vangelo" con qualche persona amica che ha fatto anch'essa della Parola di Dio il proprio codice di vita, vedremo sbocciare o rifiorire intorno a noi la comunità cristiana.

Perché la Parola di Dio vissuta e comunicata fa anche questo miracolo: dà origine ad una comunità visibile che non si accontenta di andare in chiesa, ma diviene lievito e sale della società testimoniando Gesù in ogni angolo della terra.

CREDO IN DIO

S. Agostino: *"Noi parliamo di Dio. Non devi meravigliarti se non comprendi. Infatti, se tu comprendi, non è Dio".*

Oggi la nostra società esprime diverse idee di Dio:

- ci sono persone che pensano che Dio sia diventato inutile, non ha più niente da fare, è stato tranquillamente sorpassato da tutti i progressi della scienza e della tecnica;
- per altri Dio è solo un'illusione, qualcosa di astratto che l'uomo tira fuori nei momenti di dolore, di necessità, a volte per scappare dalle proprie responsabilità;
- poi ci sono quelli che negano l'esistenza di Dio in nome della libertà dell'uomo: come a dire che se Dio esiste l'uomo non è libero, né autonomo, né responsabile;
- c'è anche chi pensa che Dio non può esistere perché non può volere tutto il male che c'è nel mondo. C'è troppa sofferenza e Dio non può tollerare certe cose.

Quindi, **una prima riflessione.**

Ci sono due categorie di persone: chi crede in Dio e chi non ci crede. **Ma chi è questo Dio?**

Per noi, spesso, Dio è l'idea stessa che ci siamo fatti di lui, magari perché, da piccoli, i nostri genitori ce lo hanno raccontato in un certo modo, o, magari, abbiamo vaghi ricordi per come lo abbiamo conosciuto attraverso il catechismo. Praticamente però noi pretendiamo già di sapere chi è Dio, non ci serve incontrarlo o conoscerlo! Siamo davvero presuntuosi!

Dio è invece una sfida continua, un confronto sempre aperto con la nostra coscienza.

"Io credo in un solo Dio". Inizia così la professione di fede di Nicea-Costantinopoli, evidenziando l'unicità di Dio.

Già nell'Antico Testamento essa è chiaramente attestata: *"Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno solo"* (Dt 6,4).

"Volgetevi a me e sarete salvi, paesi tutti della terra, perché io sono Dio; non ce n'è altri" (Is 45,22).

La rivelazione del nome di Dio³

"Mosè disse a Dio: <<Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?>>".

*Dio disse a Mosè: <<Io sono colui che sono!>>. Poi disse: <<Dirai agli Israeliti: **Io-Sono** mi ha mandato a voi>>. Dio aggiunse a Mosè: <<Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione"* (Esodo 3,13 - 15).

³ Dio si è rivelato a Israele, suo popolo, facendogli conoscere il suo Nome. Il nome esprime l'essenza, l'identità della persona e il senso della sua vita. Dio ha un nome. Non è una forza anonima. Svelare il proprio nome, è farsi conoscere agli altri; in qualche modo è consegnare se stesso rendendosi accessibile, capace d'essere conosciuto più intimamente e di essere chiamato personalmente.

Dio si è rivelato al suo popolo progressivamente e sotto diversi nomi; ma la rivelazione del Nome divino fatta a Mosè nella teofania del roveto ardente, alle soglie dell'Esodo e dell'Alleanza del Sinai, si è mostrata come la rivelazione fondamentale per l'Antica e la Nuova Alleanza.

Questo nome che Dio dice di se stesso è assai misterioso: dice ma allo stesso tempo non dice. *“Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio di Israele, salvatore”* (Is 45,15)⁴.

Dio non vuole giocare a nascondino con l'uomo, ma la sua identità è così al di sopra di qualunque categoria comprensibile all'uomo che non può dire altro, l'uomo non capirebbe. Tuttavia le espressioni usate nel dialogo con Mosè sono di per sé molto significative e ricche: ***io sono colui che sono*** equivale ad affermare: *io esisto, io vivo, io sono il vivente*. Tutta la storia dell'Antica Alleanza è impregnata di questa esistenza-presenza di Dio in mezzo al suo popolo.

Rivelando il suo nome, Dio rivela al tempo stesso la sua fedeltà che è da sempre, valida per il passato (*“Io sono il Dio dei tuoi padri”* – Esodo 3,6); come per il futuro (*“Io sarò con te”* – Esodo 3,12).

La promessa della prossimità di Dio con l'umanità ha il suo vertice con l'incarnazione, dove si dà all'umanità attraverso il suo Figlio, il quale rivelerà che anch'egli porta il nome divino: *“Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che **Io-Sono** e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo”* (Giovanni 8,28)

Nel nostro linguaggio l'espressione *io sono* è incompleta: io sono bravo, io sono intelligente, io sono obeso, ecc. Invece come nel caso di Dio la cosa può funzionare, nel senso che, lasciando la frase incompleta, possiamo e dobbiamo immaginare l'attributo positivo più grandioso che possa esistere: ma poiché nessun linguaggio umano lo conosce, non è lecito cercare di inventarlo, per non impoverire la realtà di Dio.

Tuttavia il Dio di cui parliamo si è rivelato più che con la carta d'identità, con il suo essere presente e operante nella storia degli uomini a partire dal popolo d'Israele. E lo stesso Israele ha potuto, poco per volta, scoprire che il motivo per cui Dio si era rivelato proprio a lui e non ad altri popoli era uno solo: il suo amore gratuito⁵. I profeti hanno ravvivato poi la coscienza che Dio non si è mai stancato di amare nonostante le ripetute infedeltà del suo popolo⁶.

I passi che evidenziano questa dimensione di Dio e la 'raccontano' sono molti: è consigliabile rileggerli⁷.

⁴ Rivelando il suo Nome misterioso di YHWH, *“Io sono colui che È”* oppure *“Io sono colui che Sono”* o anche *“Io sono chi Io sono”*, Dio dice chi egli è e con quale nome lo si deve chiamare. Questo Nome divino è misterioso come Dio è Mistero. Ad un tempo è un Nome rivelato e quasi il rifiuto di un nome; proprio per questo esprime, come meglio non si potrebbe, la realtà di Dio, infinitamente al di sopra di tutto ciò che possiamo comprendere o dire: egli è il *“Dio nascosto”*, il suo Nome è ineffabile, [Cf Giudici 13,18] ed è il Dio che si fa vicino agli uomini.

⁵ Cf. *Deuteronomio 7,8* *“Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli siete infatti il più piccolo di tutti i popoli, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri..”*

⁶ Cf. *Isaia 49,14 - 15* *“Sion ha detto: <<Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato>>. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai”.*

⁷ Le citazioni sono reperibili nel CCC in nota ai nn. 218, 219, 220, 221.

Israele, nel corso della sua storia, ha potuto scoprire che uno solo era il motivo per cui Dio gli si era rivelato e lo aveva scelto fra tutti i popoli perché gli appartenesse: il suo amore gratuito

Deuteronomio. 4,37: Perché ha amato i tuoi padri, ha scelto la loro posterità e ti ha fatto uscire dall'Egitto con la sua stessa presenza e con grande potenza;

Deuteronomio 7,7 – 9: Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re di Egitto. Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni, con coloro che l'amano e osservano i suoi comandamenti;

Ed Israele, per mezzo dei profeti, ha compreso che, ancora per amore, Dio non ha mai cessato di salvarlo e di perdonargli la sua infedeltà e i suoi peccati

Isaia 43, 1-7: Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele: "Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare; poiché io sono il Signore tuo Dio, il Santo di Israele, il tuo salvatore. Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto, l'Etiopia e Seba al tuo posto. Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo, do uomini al tuo posto e nazioni in cambio della tua vita. Non temere, perché io sono con te; dall'oriente farò venire la tua stirpe, dall'occidente io ti radunerò. Dirò al settentrione: Restituisci, e al mezzogiorno: Non trattenere; farà tornare i miei figli da lontano e le mie figlie dall'estremità della terra, quelli che portano il mio nome e che per la mia gloria ho creato e formato e anche compiuto".

Osea 2, 16 ss. Dopo aver descritto la prostituzione della sposa: "Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acòr in porta di speranza. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore - mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Mio padrone. Le toglierò dalla bocca i nomi dei Baal, che non saranno più ricordati. In quel tempo farò per loro un'alleanza con le bestie della terra e gli uccelli del cielo e con i rettili del suolo; arco e spada e guerra eliminerò dal paese; e li farò riposare tranquilli. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore. E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore - io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra; la terra risponderà con il grano, il vino nuovo e l'olio e questi risponderanno a Izreèl. Io li seminerò di nuovo per me nel paese e amerò Non-amata; e a Non-mio-popolo dirò: Popolo mio, ed egli mi dirà: Mio Dio.

L'amore di Dio per Israele è paragonato all'amore di un padre per il proprio figlio [Cf Osea 11,1 ss *Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi. Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare.]*

È un amore più forte dell'amore di una madre per i suoi bambini [Cf Isaia 49,14-15 *Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato". Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai.].*

Dio ama il suo Popolo più di quanto uno sposo ami la propria sposa; [Cf Is 62,4-5 Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra, Sposata, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te.]

Questo amore vincerà anche le più gravi infedeltà; [Cf Ezechiele 16; Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Figlio dell'uomo, fà conoscere a Gerusalemme tutti i suoi abomini. Dirai loro: Così dice il Signore Dio a Gerusalemme: Tu sei, per origine e nascita, del paese dei Cananei; tuo padre era Amorreo e tua madre Hittita. Alla tua nascita, quando fosti paratorita, non ti fu tagliato l'ombelico e non fosti lavata con l'acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale, né fosti avvolta in fasce.

Occhio pietoso non si volse su di te per farti una sola di queste cose e usarti compassione, ma come oggetto ripugnante fosti gettata via in piena campagna, il giorno della tua nascita. Passai vicino a te e ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi nel tuo sangue e cresci come l'erba del campo. Crescesti e ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza: il tuo petto divenne fiorente ed eri giunta ormai alla pubertà; ma eri nuda e scoperta. Passai vicino a te e ti vidi; ecco, la tua età era l'età dell'amore; io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità; giurai alleanza con te, dice il Signore Dio, e divenisti mia. Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio; ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di seta; ti adornai di gioielli: ti misi braccialetti ai polsi e una collana al collo: misi al tuo naso un anello, orecchini agli orecchi e una splendida corona sul tuo capo. Così fosti adorna d'oro e d'argento; le tue vesti eran di bisso, di seta e ricami; fior di farina e miele e olio furono il tuo cibo; diventasti sempre più bella e giungesti fino ad esser regina. La tua fama si diffuse fra le genti per la tua bellezza, che era perfetta, per la gloria che io avevo posta in te, parola del Signore Dio.

Tu però, infatuata per la tua bellezza e approfittando della tua fama, ti sei prostituita concedendo i tuoi favori ad ogni passante. Prendesti i tuoi abiti per adornare a vari colori le alture su cui ti prostituivi. Con i tuoi splendidi gioielli d'oro e d'argento, che io ti avevo dati, facesti immagini umane e te ne servisti per peccare; poi tu le adornasti con le tue vesti ricamate e davanti a quelle immagini presentasti il mio olio e i miei profumi. Il pane che io ti avevo dato, il fior di farina, l'olio e il miele di cui ti nutrivo ponesti davanti ad esse come offerta di soave odore. Oracolo del Signore Dio. Prendesti i figli e le figlie che mi avevi generati e li sacrificasti loro in cibo. Erano forse poca cosa le tue infedeltà? Immolasti i miei figli e li offristi a loro, facendoli passare per il fuoco.

Fra tutte le tue nefandezze e infedeltà non ti ricordasti del tempo della tua giovinezza, quando eri nuda e ti dibattevi nel sangue! Ora, dopo tutta la tua perversione, guai, guai a te! Oracolo del Signore Dio. In ogni piazza ti sei fabbricata un tempietto e costruita una altura; ad ogni crocicchio ti sei fatta un altare, disonorando la tua bellezza, offrendo il tuo corpo a ogni passante, moltiplicando le tue prostituzioni. Hai concesso i tuoi favori ai figli d'Egitto, tuoi corpulenti vicini, e hai moltiplicato le tue infedeltà per irritarmi.

Ed ecco io ho steso la mano su di te; ho ridotto il tuo cibo e ti ho abbandonato in potere delle tue nemiche, le figlie dei Filistei, che erano disgustate della tua condotta sfrontata. Non ancora sazia, hai concesso i tuoi favori agli Assiri; ma non soddisfatta hai moltiplicato le tue infedeltà nel paese di Cànana, fino nella Caldea: e neppure allora ti sei saziata. Come è stato abietto il tuo cuore - dice il Signore Dio - facendo tutte queste azioni degne di una spudorata squaldrina! Quando ti costruivi un postribolo ad ogni crocevia e ti facevi un'altura in ogni piazza, tu non eri come una prostituta in cerca di guadagno, ma come un'adultera che, invece del marito, accoglie gli stranieri! Ad ogni prostituta si dà un com-

penso, ma tu hai dato il compenso a tutti i tuoi amanti e hai distribuito loro doni perché da ogni parte venissero da te per le tue prostituzioni. Tu hai fatto il contrario delle altre donne, quando ti prostituivi: nessuno è corso dietro a te, mentre tu hai distribuito doni e non ne hai ricevuti, tanto eri pervertita.

Perciò, o prostituta, ascolta la parola del Signore. Così dice il Signore Dio: Per le tue ricchezze sperperate, per la tua nudità scoperta nelle prostituzioni con i tuoi amanti e con tutti i tuoi idoli abominevoli, per il sangue dei tuoi figli che hai offerto a loro, ecco, io adunerò da ogni parte tutti i tuoi amanti con i quali sei stata compiacente, coloro che hai amati insieme con coloro che hai odiati, e scoprirò di fronte a loro la tua nudità perché essi la vedano tutta. Ti infliggerò la condanna delle adultere e delle sanguinarie e riverserò su di te furore e gelosia. Ti abbandonerò nelle loro mani e distruggeranno i tuoi postriboli, demoliranno le tue alture; ti spoglieranno delle tue vesti e ti toglieranno i tuoi splendidi ornamenti: ti lasceranno scoperta e nuda. Poi ecciteranno contro di te la folla, ti lapideranno e ti trafiggeranno con la spada. Incendieranno le tue case e sarà fatta giustizia di te sotto gli occhi di numerose donne: ti farò smettere di prostituirti e non distribuirai più doni.

Quando avrò saziato il mio sdegno su di te, la mia gelosia si allontanerà da te; mi calmerò e non mi adirerò più. Per il fatto che tu non ti sei ricordata del tempo della tua giovinezza e mi hai provocato all'ira con tutte queste cose, ecco anch'io farò ricadere sul tuo capo le tue azioni, parola del Signore Dio; non accumulerai altre scelleratezze oltre tutti gli altri tuoi abomini. Ecco, ogni esperto di proverbi dovrà dire questo proverbio a tuo riguardo: Quale la madre, tale la figlia. Tu sei la degna figlia di tua madre, che ha abbandonato il marito e i suoi figli: tu sei sorella delle tue sorelle, che hanno abbandonato il marito e i loro figli. Vostra madre era una Hittita e vostro padre un Amorreo. Tua sorella maggiore è Samaria, che con le sue figlie abita alla tua sinistra; tua sorella più piccola è Sòdoma, che con le sue figlie abita alla tua destra. Tu non soltanto hai seguito la loro condotta e agito secondo i loro costumi abominevoli, ma come se ciò fosse stato troppo poco, ti sei comportata peggio di loro in tutta la tua condotta. Per la mia vita - dice il Signore Dio - tua sorella Sòdoma e le sue figlie non fecero quanto hai fatto tu e le tue figlie! Ecco, questa fu l'iniquità di tua sorella Sòdoma: essa e le sue figlie avevano superbia, ingordigia, ozio indolente, ma non stesero la mano al povero e all'indigente: insuperbirono e commisero ciò che è abominevole dinanzi a me: io le vidi e le eliminai. Samaria non ha peccato la metà di quanto hai peccato tu. Tu hai moltiplicato le tue nefandezze più di loro, le tue sorelle, tanto da farle apparire giuste, con tutte le nefandezze che hai commesse. Devi portare anche tu la tua umiliazione, tu che hai giustificato le tue sorelle. Per i tuoi peccati che superano i loro esse sono più giuste di te: anche tu dunque devi essere svergognata e portare la tua umiliazione, perché hai giustificato le tue sorelle.

Ma io cambierò le loro sorti: cambierò le sorti di Sòdoma e delle città dipendenti, cambierò le sorti di Samaria e delle città dipendenti; anche le tue sorti muterò in mezzo a loro, perché tu porti la tua umiliazione e tu senta vergogna di quanto hai fatto per consolarle. Tua sorella Sòdoma e le città dipendenti torneranno al loro stato di prima; Samaria e le città dipendenti torneranno al loro stato di prima e anche tu e le città dipendenti tornerete allo stato di prima. Eppure tua sorella Sòdoma non era forse sulla tua bocca al tempo del tuo orgoglio, prima che fosse scoperta la tua malvagità? Perché ora tu sei disprezzata dalle figlie di Aram e da tutte le figlie dei Filistei che sono intorno a te, le quali ti dileggiano da ogni parte? Tu stai scontando la tua scelleratezza e i tuoi abomini. Parola del Signore. Poiché, dice il Signore Dio: Io ho ricambiato a te quello che hai fatto tu, che hai disprezzato il giuramento e violato l'alleanza. Anch'io mi ricorderò dell'alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te un'alleanza eterna. Allora ti ricorderai della

Ma è con il suo Figlio Gesù che l'immagine di Dio si svela in tutta la sua chiarezza, al punto che attingendo soprattutto (ma non solo) alle opere dell'evangelista Giovanni (vangelo e lettere) scopriamo un linguaggio che ci permette di completare l'espressione rimasta in sospeso riguardo l'identità di Dio.

Io sono ..., può ora diventare: **io sono l'Amore**

*"Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché **Dio è amore**" (1 Giovanni 4,7-8).*

Queste dense espressioni della prima lettera di Giovanni indicano con chiarezza come per il cristiano **credere in Dio** non significa semplicemente 'pensare' che Dio esista, ma molto più: confessare (proclamare) con le labbra e con il cuore che **Dio è amore**.

Una prima conseguenza porta a riconoscere che Dio non può essere solitudine: per amare bisogna essere almeno in due. La Scrittura parla del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il **Padre è l'Amante**; il **Figlio l'Amato**; lo **Spirito Santo l'Amore** scambiato, ricevuto e donato.

Allora credere in Dio amore significa credere che Dio è Uno in Tre Persone, in una comunione perfetta, intessuta di relazioni reali di reciproco scambio di incontro e di amore.

In rapporto alla nostra vita e alle nostre storie personali, credere in Dio Amore significa avere la certezza che nessun uomo davanti a Lui è semplicemente un numero, ma un essere unico e irripetibile.

Ma concretamente cosa significa affermare che Dio è Amore? Proseguiamo il brano della 1Gv: *"In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato **il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati**" (1 Giovanni 4,9-10).*

tua condotta e ne sarai confusa, quando riceverai le tue sorelle maggiori insieme a quelle più piccole e io le darò a te per figlie, ma non in forza della tua alleanza; io ratificherò la mia alleanza con te e tu saprai che io sono il Signore, perché te ne ricordi e ti vergogni e, nella tua confusione, tu non apra più bocca, quando ti avrò perdonato quello che hai fatto. Parola del Signore Dio". Osea 11]

Questo amore arriverà fino al dono più prezioso: *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Giovanni 3,16).*

L'amore di Dio è "eterno" (*Isaia 54,8 In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore.*): *"Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto" (Isaia 54,10 Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace; dice il Signore che ti usa misericordia.). "Ti ho amato di un amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà" (Geremia 31,3).*

Ma san Giovanni si spingerà oltre affermando: *"Dio è Amore" (1 Giovanni 4,8 Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore; 1 Giovanni 4,16 Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui.)*: l'Essere stesso di Dio è Amore. Mandando, nella pienezza dei tempi, il suo Figlio unigenito e lo Spirito d'Amore, Dio rivela il suo segreto più intimo: [*Cf 1 Corinzi 2,7 - 16; Efesini 3,9 - 12*] è lui stesso eterno scambio d'amore: Padre, Figlio e Spirito Santo, e ci ha destinati ad esserne partecipi.

Siamo così rimandati ai piedi della croce dove l'amore di Dio si spinge fino al limite massimo, ben lontani dall'immagine, purtroppo ancora molto diffusa, di un Dio inaccessibile, solitario, giudice e giustiziere implacabile.

Il vero volto di Dio è il volto della vergogna, dell'insuccesso, dell'umiltà, della sofferenza, dell'assurdo. E' chiaramente un'immagine capovolta rispetto tutte le concezioni di Dio che certa storia e certa cultura ci hanno consegnato.

Il volto cristiano di Dio: riflessioni sulla Trinità (cfr. B. Forte *Trinità come storia*)

"Se vogliamo sapere chi è Dio dobbiamo inginocchiarci ai piedi della croce". (*Jürgen Moltmann*)

E' contemplando la croce che Giovanni nella sua prima lettera, al *cap. 4*, ha detto: "*Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha dato suo figlio per noi*".

E ha aggiunto: "Dio è amore".

Contemplando la croce Giovanni ci ha annunciato il mistero di Dio-amore.

E allora, per andare ai piedi della croce, soffermiamoci sull'icona dell'Occidente e sull'icona dell'Oriente, sul modo in cui - nella grande tradizione iconografica - è stata rappresentata la figura dell'amore trinitario.

In Occidente, la Trinità è stata sovente raffigurata con la scena della croce: il Padre regge la croce del Figlio mentre la colomba dello Spirito sembra contemporaneamente unire e separare l'abbandonato e l'abbandonante.

In Oriente, la Trinità è stata rappresentata nella figura dei tre Angeli che sono raccolti intorno al banchetto della vita e che - pensiamo all'icona di Rubljev - si aprono sulla storia del mondo.

a) Anzitutto, l'icona dell'Occidente: ***la croce come storia dell'amore trinitario di Dio***. C'è un verbo che, nei racconti della passione del Signore, ritorna con costanza: questo verbo è "paradidomi", "*consegnare*".

Ritorna per ben sei volte ed è rivelativo di un mistero di amore e insieme di un mistero di infedeltà.

"le consegne umane del Figlio dell'Uomo".

1. La prima, Mc. 14,10: "*Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai sommi sacerdoti per consegnare loro Gesù*".

E' la consegna dell'infedeltà dell'amore. Giuda non ha avuto il coraggio di credere nella possibilità dell'amore crocefisso. Giuda ha consegnato il suo Signore. Il suo amore ha conosciuto la stanchezza dell'infedeltà, il dolore della delusione.

2. Mc. 15,1: "*Il mattino i sommi sacerdoti, gli anziani e gli scribi, dopo aver tenuto consiglio misero in catene Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato*". E' la consegna del Sinedrio, cioè dei rappresentanti della legge, di quegli uomini che si sentono padroni della verità di Dio e in nome di essa giudicano l'innocente e lo condannano alla morte di croce. E' la consegna della legge.

3. Mc. 15,15: "*Dopo aver fatto flagellare Gesù, Pilato lo consegnò perché fosse crocefisso*". E' la consegna del rappresentante di Cesare, di colui che detiene il potere in questo mondo e che manda a morte l'innocente perché ha turbato l'ordine costituito.

Accanto a queste prime tre consegne, la Parola di Dio ce ne presenta altre tre: le consegne divine del Figlio dell'Uomo.

1.

Gal. 2,20: *"Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me"*.

Per Paolo il segreto più profondo della sua vita è aver riconosciuto che il Figlio lo ha amato e ha consegnato se stesso per lui nell'ora dolorosa della croce.

La consegna del Figlio ci dice che la croce è storia del dolore del Figlio di Dio.

Il Figlio di Dio non recita una parte nell'ora della croce, ma vive il dolore dell'abbandono, fino al grido: *"Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?"*.

I concili della chiesa antica ci dicono che sulla croce *"unus de Trinitate passus est"* e il Papa non ha avuto timore di riprendere questo nella sua enciclica *"Dominum et Vivificantem"*, dove ha nuovamente annunciato il vangelo del dolore di Dio.

Sulla croce il Figlio di Dio muore abbandonato per amore nostro.

2.

La croce è anche storia del Padre: non è restato spettatore impassibile e freddo.

Il Padre di Gesù nell'ora della croce è anch'egli presente in un mistero di divino dolore.

Rom. 8,32: *"Dio non ha risparmiato il proprio Figlio ma lo ha consegnato per tutti noi"*.

L'ora della croce non è solo l'ora dell'autoconsegna del Figlio, *l'ora della croce è anche l'ora della consegna del Padre.*

"Dio ha tanto amato il mondo" dirà Giovanni 3,16 *"da dare per noi il suo Figlio unigenito"*.

C'è una frase cara ai Padri della Chiesa: neppure il Padre è impassibile.

E' il vangelo di un Dio che soffre, di un Dio che nell'ora della croce non è restato

l'impassibile spettatore del dolore del mondo, ma si è fatto carico fino in fondo del dolore umano, ha offerto suo Figlio nell'abbandono della croce e, offrendolo, ci ha amato.

Certo questa idea è un'idea che scandalizza i pii e i bempensanti.

Lutero diceva che le imprecazioni degli empi hanno alle orecchie di Dio un suono più gradevole che l'Alleluja della gente perbene: perché la gente perbene non tollera che il Dio dell'evangelo, il Dio di Gesù Cristo sia questo Dio umile, questo Dio che offre suo Figlio sulla croce per amore nostro.

Certo la sua sofferenza non è frutto di un limite, di una povertà; non è una sofferenza passiva: è una sofferenza attiva, scelta liberamente per amore.

Qui è il mistero. *L'altro nome dell'amore è il dolore.* Chi ama veramente, come il Padre ha amato il mondo, non potrà non soffrire. *"Senza dolore non si vive nell'amore"* dice l'Imitazione di Cristo.

Chi vuole imparare ad amare, deve sapere che l'amore lo porterà inevitabilmente a pagare un prezzo. *"Nessuno ha amore più grande di chi sacrifica la vita per i suoi amici"* ha detto Gesù.

Sia la tradizione del mondo biblico, semitico, sia la tradizione dell'Estremo Oriente ci fanno capire che il dolore non è solo povertà, finitudine: il dolore è veramente la prova più alta dell'amore per l'altro.

Crediamo in un Dio che non è l'impassibile controparte del dolore umano. Crediamo in un Dio che è il grande compagno delle sofferenze umane, il Dio che soffre accanto a noi e per amore nostro, il Dio dell'amore.

Il dolore di Dio è l'altro nome dell'amore.

3.

Gv. 19,30: *"Chinato il capo, consegnò lo Spirito"*.

La croce è l'ora in cui lo Spirito viene consegnato.

Nella tradizione che prepara il Nuovo Testamento c'è un'equazione molto chiara: l'esilio è il tempo in cui lo Spirito si allontana da Israele; la patria è il tempo in cui lo Spirito verrà effuso con nuova pienezza su Israele.

L'assenza dello Spirito è lontananza da Dio, solitudine infinita, abbandono.

La presenza dello Spirito è comunione, pace, gioia.

Che cosa avviene nell'ora della croce?

Il Figlio consegna lo Spirito al Padre, cioè il Figlio entra nella condizione dei senza-Dio, dei lontani da Dio, dei maledetti e abbandonati da Dio.

A partire dalla consegna dello Spirito noi sappiamo che non c'è situazione umana di solitudine, di miseria e di abbandono che non sia stata raggiunta dall'amore crocefisso del Figlio di Dio che ha consegnato lo Spirito.

Veramente la croce, come dice la fede cristiana delle origini, è per il Figlio l'ora della discesa agli inferi, l'ora dello scendere nell'infinito dolore del non amore del mondo.

Queste sono espressioni del Nuovo Testamento. Per esempio, II Cor. 5, 21: *"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore"*, o Gal. 3,13: *"Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi"*.

La croce ci fa capire che il Dio trinitario non è indifferente rispetto al dolore del mondo.

"Ogni uomo sta solo sul cuore della terra trafitto da un raggio di sole, ed è subito sera".

Quasimodo ha espresso così quella percezione della radicale solitudine di ogni condizione umana davanti alla morte.

A partire dalla croce, noi annunciamo la buona novella: per quanto grande sia il dolore del mondo, questo si compie nel seno stesso di Dio.

b) L'icona dell'Occidente - la croce come storia trinitaria - si congiunge all'altra icona, quella dell'Oriente: *i tre Angeli raccolti intorno al banchetto della vita, aperto a comprendere anche noi nel gioco eterno dell'amore.*

Qual è il senso che sta dietro l'icona dell'Oriente?

E' che se la croce è storia trinitaria, ***anche la resurrezione è storia trinitaria.***

Il Padre resuscita il Figlio nella potenza dello Spirito Santo (Rom. 1,4): il Padre dà la vita al Figlio.

La novità della Resurrezione è questa: *poiché il Figlio si è fatto solidale con noi, col nostro abbandono e col nostro dolore, lo Spirito che viene nuovamente effuso su di Lui sarà ormai effuso su ogni carne.*

La resurrezione è l'ora della pace e della riconciliazione, così come la croce era stata l'ora della solitudine e dell'abbandono.

La resurrezione è la buona novella che la lontananza del mondo da Dio è diventata infinita vicinanza del mondo in Dio.

Se il venerdì santo è l'ora della morte in Dio per amore del mondo, Pasqua è l'ora della vita nuova in Dio del mondo.

Pasqua è la buona novella della pace, della comunicazione del dono dell'amore nei nostri cuori (Rom. 5,5: *"Il Padre ha effuso lo Spirito dell'amore nei nostri cuori"*).

Figure dell'amore

Che cosa questo santo racconto della passione e della vita nuova ci dice sull'amore?

Quali sono le figure dell'amore che ci sono state offerte?

1. IL PADRE: LA GRATUITA'

In tutta la vicenda della croce e della risurrezione c'è Uno che ha preso l'iniziativa dell'amore. Questo Uno è il Padre: è Lui che ha mandato suo Figlio, è Lui che lo ha consegnato sulla croce, è Lui che lo ha resuscitato dai morti.

Chi è allora il Padre nella storia dell'amore? Chi è il Dio di Gesù Cristo, il Dio in cui noi crediamo e per cui vogliamo dare la vita?

La risposta ai piedi della croce è questa: Dio, il Padre, è amore, è l'eterno amante, l'eterna sorgente dell'amore, colui che da sempre ha iniziato ad amare e che mai si pentirà d'amare.

Il Padre è la pura gratuità dell'amore.

Contemplando l'icona della croce noi comprendiamo che la prima grande dimensione dell'amore è la gratuità: la gratuità del Padre fonda ogni gratuità nell'amore.

A nulla serve un vincolo d'amore se esso non è costruito sulla gratuità.

Un esempio molto concreto, l'esempio di tutte quelle forme di amore che si esprimono nel volontariato.

Il volontariato può essere qualcosa di estremamente ambiguo perché può essere mosso dalla gratificazione: voglio fare qualcosa che mi realizzi, qualcosa che mi faccia sentire utile nella vita, che dia senso alla mia vita.

Qualche volta il volontariato potrebbe diventare un'affannosa ricerca per trovare qualcuno da amare.

In realtà, il volontariato è icona dell'amore se è mosso dalla gratuità, se non cerca il proprio interesse, la propria gratificazione, la propria realizzazione.

Il Padre è colui che ci dice che amare significa dare nella gratuità, prendere l'iniziativa dell'amore, senza aspettare che l'altro ami.

Sant'Agostino diceva una frase che potrebbe essere un progetto di vita: non c'è maniera più grande d'invitare qualcuno all'amore che cominciare ad amarlo, che prevenirlo nell'amore.

2. IL FIGLIO: LA GRATITUDINE

Se il Padre è l'eterno amante, la pura gratuità dell'amore, chi è il Figlio nell'ora della croce? Il Figlio è l'eterno amato, colui che si è lasciato consegnare in obbedienza d'amore sulla croce.

Dicono gli esegeti: la sua vita fu tutta un'esistenza accolta. Nel gioco eterno dell'amore, rivelato a Pasqua, il Figlio è colui che si lascia amare.

Il Figlio ci fa comprendere che non è divino soltanto il dare, ma è divino anche il ricevere.

Il Figlio ci fa comprendere che non è divina soltanto la gratuità, ma è divina anche la gratitudine: *Lasciarsi amare non è meno difficile che amare.*

E allora, l'amore che la croce trinitaria ci rivela, non è soltanto l'iniziativa del dono: si ama anche quando si sa ricevere l'amore, anche quando si sa dire grazie.

Dove non c'è gratitudine il dono è perduto.

Quando si è giovani si pensa che l'amore sia soprattutto ciò che noi possiamo fare per gli altri; poi la vita ti fa capire che l'amore non è solo ciò che tu puoi dare all'altro, l'amore è anche la capacità di ricevere l'altro, di dirgli grazie, di dirgli la gioia d'esistere perché ti ama, di dirgli grazie perché lui esiste.

Ecco la seconda grande figura dell'amore: la gratitudine, l'accoglienza, il lasciarsi amare.

Anche le forme più alte di solidarietà non valgono a niente se sono unidirezionali, diventano la beneficenza, in cui chi sta in alto dà a chi sta in basso.

L'amore vero esige la reciprocità: nel momento in cui tu doni, tu accogli il povero, l'abbandonato, il solo, il diverso. Non sei tu solo ad amare lui, ma è lui che ti sta dando la vita nel momento in cui tu lo ami.

Soltanto se noi entreremo in questa logica, libereremo le nostre scelte di amore da quell'amore universale ma astratto di cui parlavano i ragazzi di Barbiana.

Ricordiamo la famosa espressione: "Le professoresse sono come i preti e le prostitute: amano tutti e non amano nessuno", nel senso che sono le 'professioniste' dell'amore.

Non è questo l'amore che ci viene richiesto! Conta l'amore che sa ricevere, che sa accogliere l'altro come qualcuno che è importante.

3. LO SPIRITO SANTO: L'UNITÀ' E L'APERTURA

Chi è lo Spirito Santo nel gioco dell'amore che la Pasqua ci ha rivelato?

Qui ci sono due grandi tradizioni: l'Oriente e l'Occidente.

Per l'Occidente, soprattutto da Agostino in poi, lo Spirito è il vincolo dell'amore fra l'amante e l'amato, lo Spirito è colui che unisce, come ha fatto a Pasqua quando, effuso sul Figlio, lo ha riconciliato col Padre.

Lo Spirito è unità dell'amore, è pace nell'amore, è stare bene insieme nell'amore, è la gioia della condivisione.

Nell'altra tradizione, quella dell'Oriente, lo Spirito viene contemplato come colui che consegnato consente la "lacerazione" della Trinità perché il mondo vi entri.

I Padri d'Oriente dicono che lo Spirito non procede *dal* Padre e *dal* Figlio, come invece afferma l'Occidente, cioè non è il vincolo della loro unità, ma procede dal Padre *per* il Figlio, secondo una linea aperta.

Lo Spirito è l'estasi di Dio, è colui in cui Dio esce da sé, in cui Dio si apre: perciò lo Spirito si libra sulle acque della creazione, perciò lo Spirito è su Maria per concepire il Verbo; perciò c'è lo Spirito nella Resurrezione, nella Pentecoste; perciò lo Spirito è nei santi e nei profeti.

Lo Spirito è il nuovo inizio dell'amore, lo Spirito è la libertà nell'amore.

Lo Spirito realizza quella frase di Saint-Exupéry che dice: "*Amare non significa stare a guardarsi negli occhi, ma guardare insieme verso la stessa meta*".

Lo Spirito spezza il cerchio dell'amore e apre al futuro dell'amore, a ciò che è fuori, all'altro.

Lo Spirito ci libera da ogni prigione di possessività e ci rende amici degli uomini, solleciti verso tutti, desiderosi di andare agli altri.

L'amore è vero non solo quando unifica, ma anche quando apre.

Lo Spirito è colui che mentre ci dà la gioia della comunione, ci dà l'inquietudine della missione.

Lo Spirito è colui che ci fa vivere la bellezza dello stare insieme con chi amiamo, affinché tale bellezza possa essere partecipata ad altri.

Ecco il gioco dell'amore: il gioco dell'amore è gratuità (il Padre eternamente amante), gratitudine (il Figlio eternamente amato), unità e libertà dell'amore, pace e tormento dell'amore, continuità e nuovo inizio dell'amore.

Sant'Agostino dice: "*Vedi la Trinità se vedi l'amore. Ecco sono tre: uno che ama, uno che è amato e l'amore*". Padre, Figlio, Spirito: l'eterno amante, l'eterno amato, l'eterno amore.

Conseguenze della fede nel Dio unico Catechismo

222 Credere in Dio, l'Unico, ed amarlo con tutto il proprio essere comporta per tutta la nostra vita enormi conseguenze:

223 *Conoscere la grandezza e la maestà di Dio: "Ecco, Dio è così grande, che non lo comprendiamo" (Giobbe 36,26). Proprio per questo Dio deve essere "servito per primo" [Santa Giovanna d'Arco, Dictum].*

224 *Vivere in rendimento di grazie: se Dio è l'Unico, tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo viene da lui: "Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?" (1 Corinzi 4,7). "Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?" (Sal 116,12).*

225 *Conoscere l'unità e la vera dignità di tutti gli uomini: tutti sono fatti "a immagine e somiglianza di Dio" (Gen 1,26).*

226 *Usare rettamente le cose create: la fede nell'Unico Dio ci conduce ad usare tutto ciò che non è lui nella misura in cui ci avvicina a lui, e a staccarcene nella misura in cui da lui ci allontana.*

Mio Signore e mio Dio, toglimi da me quanto mi allontana da te.

Mio Signore e mio Dio, dammi tutto ciò che mi conduce a te.

Mio Signore e mio Dio, toglimi a me e dammi tutto a te [San Nicolao di Flüe, Preghiera].

227 *Fidarsi di Dio in ogni circostanza, anche nell'avversità. Una preghiera di santa Teresa di Gesù esprime ciò mirabilmente:*

Niente ti turbi / niente ti spaventi.

Tutto passa / Dio non cambia.

La pazienza ottiene tutto. / Chi ha Dio

non manca di nulla. / Dio solo basta [Santa Teresa di Gesù, Poesie, 30].

Catechismo della Chiesa cattolica.

Per approfondire si possono leggere dal cap. I i paragrafi 1 e 2 (nn. da 198 a 267)

PADRE ONNIPOTENTE

Onnipotente nell'amore

In base a quanto detto riguardo la definizione di Dio indissolubilmente legata alla realtà dell'amore, possiamo ora inoltrarci ad esaminare il primo attributo che la professione di fede riconosce a Dio: l'**onnipotenza**. Parola che in passato, ma ancora oggi può creare degli equivoci. "L'onnipotenza di Dio viene chiamata in causa nella natura e nella storia là dove si arrestano la scienza e la tecnica, l'economia e la politica o quando non siamo più in grado di fronteggiare i nostri problemi personali... Ma dopo i massacri del nazismo e del comunismo, non è più possibile parlare di un Dio onnipotente, assoluto, che tutto potrebbe fare, ma di fronte a enormi catastrofi su naturali e crimini contro l'umanità, non interviene, ma tace, tace e tace ..." (H.Kung, *Il Credo*, Milano, 1994, p.23).

Ma l'onnipotenza di Dio è altro: Dio, il Padre di Gesù, è Colui ha cominciato una volta e per sempre ad amare e che non è mai stanco di cominciare ad amare: è il **Padre onnipotente**.

L'Onnipotenza di Dio si rivela nella sua paternità, in quanto Egli mostra la propria forza nel suo essere paterno verso i poveri e i sofferenti. Il problema del male, allora? Dio non può farci nulla? Dobbiamo ricordarci questo: Cristo è morto per redimere i peccati e il male del mondo, per questo è Lui la risposta di Dio al problema del male. Dio non dà un'apparente risposta diretta: ci dona quello che ha di più caro: suo Figlio.

Possiamo domandarci dove nasce in Lui questo **coraggio** di amare, tanto più sorprendente quanto più pensiamo alla storia d'ingiustizia, di peccato e di morte che è la storia del mondo in cui viviamo. Come fa questo Dio-della-vita a non stancarsi dei nostri rifiuti, delle nostre indifferenze, dei nostri tradimenti, che ci rendono uomini deboli, idolatri e sanguinari?

Questi interrogativi non hanno risposta se non si contempla il mistero della gratuità del Suo amore: *"In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati ... Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui"* (1Gv 4,10.16).

Il Padre è l'eterno Amante, Colui cui appartiene in assoluto l'iniziativa dell'amore: senza essere costretto o motivato da qualche causa esterna. Egli ha iniziato nell'eterno ad amare e continuerà per sempre ad amare.

"Uomo, dice il Signore, considera ch'io sono stato il primo ad amarti. Tu non eri ancora al mondo, il mondo neppur v'era ed io già ti amavo" (S.Alfonso Maria de Liguori).

Quest'amore che un 'dare gratuitamente', è all'origine dell'atto della creazione: "E' l'amore che fa esistere" (M.Blondel).

Lo stesso amore è alla radice dell'atteggiamento che il Padre ha nei confronti degli uomini. Ama le pecore smarrite⁸, i peccatori e i malati⁹, i perduti¹⁰: in una parola gli ultimi, quelli che nessuno ama.

⁸ Cfr. Lc 15,4-7: *"Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione"*.

⁹ Cfr. Lc 5,31s: *"Gesù rispose: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; [32]io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi"*.

Un brano di S.Paolo riassume bene questo orientamento di Dio: *"Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono"* (1Cor 1,27-28).

Se dunque Dio è Padre è Amore non ci sarà nessun motivo o colpa per cui possa dimenticarsi dell'uomo e voltargli le spalle. Dio continua e continuerà ad amare gli uomini perché diversamente smentirebbe se stesso in quanto Amore incondizionato.

Le provocazioni

Di fronte al Padre di infinita misericordia si leva la domanda che viene dal dolore del mondo: perché il dolore se Dio ci ama? Perché il suo silenzio davanti ai dolori del mondo?

Dov'è il Padre onnipotente nell'amore? Dio muore nell'innocente che muore¹¹.

Il primo senso di questa risposta tragica in cui si afferma la morte di Dio nell'innocente che muore porta a risolvere il senso della vita dell'uomo in un puro esistere per la morte, dove tutto è destinato al nulla. Tutte le risposte atee conducono a guardare la morte negli occhi e perdersi in essa, confessando che nulla ha veramente senso. Anche il 'carpe diem' non può che trascinarsi in una tristezza invincibile e una protesta contro Dio.

Alla protesta contro Dio si oppone l'atteggiamento opposto: la resa, la rinuncia alla domanda dell'uomo sofferente. Il grido del deportato di Auschwitz rivela qui il suo secondo senso: nell'innocente che muore si presenta la morte di un Dio senza cuore, del Dio dei pii e di coloro che si ritengono giusti e sono convinti della giustizia divina ripristinata con le pene del mondo. Quasi una celebrazione della gloria di Dio a prezzo della morte dell'uomo.

La risposta di un Dio com-passionato

Accanto all'innocente che muore, solidale con lui ed in lui c'è il Dio della Croce: non un giudice lontano, impassibile spettatore della sofferenza umana; ma il Dio vicino, il Dio 'compassionato', il Dio che ha fatto suo il dolore del mondo per dare ad esso senso e conforto.

Il Vangelo del dolore di Dio è il Vangelo del Crocifisso che si consegna alla morte per amor nostro. In questo modo si annuncia non la morte *di* Dio ma la morte *in* Dio, in senso trinitario. La passione del Crocifisso, e in essa la passione del mondo, toccano profondamente il mistero della divinità, coinvolgendo ciascuna delle Persone divine e inserendo la storia del dolore del mondo nell'eterna storia dell'amore divino.

Al patire umano viene così riconosciuta una dignità infinita: così grande da essere assunta dal Figlio e al contempo rivelativi della vicinanza di Dio Padre ad ogni sofferenza degli uomini, per redimerla e dare ad essa consolazione e speranza.

Il Vangelo della Croce non pretende essere la risposta al problema del silenzio di Dio: la domanda viene superata nella certezza della prossimità del Dio vicino, che offre a tutti, per vie misteriose, che Lui solo conosce, la possibilità di trasformare il dolore in amore, la bestemmia in invocazione, la storia della sofferenza in storia dell'amore del mondo.

"Se vogliamo sapere chi è Dio, dobbiamo inginocchiarci ai piedi della Croce" (J.Moltmann).

¹⁰ Cfr. Lc 19,10: *"il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto"*

¹¹ *Dinanzi ai poveri impiccati nel luogo dell'Olocausto, l'Auschwitz di ogni miseria umana, mentre il condannato più giovane si dibatte lottando con la morte, la voce di un prigioniero domanda: "Dov'è dunque Dio?". E il grido di un altro racchiude tutte le possibili risposte: "Eccolo: è appeso lì, a quella forca".* (cfr.E.Wiesel, **La notte**, Firenze, 1980, p.67)

CATECHISMO: Il mistero dell'apparente impotenza di Dio

272 La fede in Dio Padre onnipotente può essere messa alla prova dall'esperienza del male e della sofferenza. Talvolta Dio può sembrare assente ed incapace di impedire il male. Ora, Dio Padre ha rivelato nel modo più misterioso la sua onnipotenza nel volontario abbassamento e nella Risurrezione del Figlio suo, per mezzo dei quali ha vinto il male. Cristo crocifisso è quindi "potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più saggio degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1Cor 1,24-25). Nella Risurrezione e nella esaltazione di Cristo il Padre ha dispiegato "l'efficacia della sua forza" e ha manifestato "la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti" (Ef 1,19-22).

273 Soltanto la fede può aderire alle vie misteriose dell'onnipotenza di Dio. Per questa fede, ci si gloria delle proprie debolezze per attirare su di sé la potenza di Cristo [Cf 2Cor 12,9: Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo"]; Fil 4,13 "Tutto posso in colui che mi dà la forza"]. Di questa fede il supremo modello è la Vergine Maria: ella ha creduto che "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37) e ha potuto magnificare il Signore: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome" (Lc 1,49).

274 "La ferma persuasione dell'onnipotenza divina vale più di ogni altra cosa a corroborare in noi il doveroso sentimento della fede e della speranza...

CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA

A partire dalla redenzione

282 La catechesi sulla creazione è di capitale importanza. Concerne i fondamenti stessi della vita umana e cristiana: infatti esplicita la risposta della fede cristiana agli interrogativi fondamentali che gli uomini di ogni tempo si sono posti: "Da dove veniamo?" "Dove andiamo?" "Qual è la nostra origine?" "Quale il nostro fine?" "Da dove viene e dove va tutto ciò che esiste?". Le due questioni, quella dell'origine e quella del fine, sono inseparabili. Sono decisive per il senso e l'orientamento della nostra vita e del nostro agire.

283 ... (si tratta) di scoprire quale sia il senso di tale origine: se cioè sia governata dal caso, da un destino cieco, da una necessità anonima, oppure da un Essere trascendente, intelligente e buono, chiamato Dio. E se il mondo proviene dalla sapienza e dalla bontà di Dio, perché il male? Da dove viene? Chi ne è responsabile? C'è una liberazione da esso?

A questa domanda la fede cristiana sin dalle sue origini ha dato risposta collegando fra loro **creazione** e **redenzione**¹². Come aveva fatto il popolo d'Israele, così la Chiesa alla confessione del Dio creatore passando attraverso l'esperienza del Dio Salvatore.

¹² 287... Dio ha progressivamente rivelato a Israele il mistero della creazione. Egli, che ha scelto i patriarchi, che ha fatto uscire Israele dall'Egitto, e che, eleggendo Israele, l'ha creato e formato, [Cf Is 43,1 "Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele: "Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni"] si rivela come colui al quale appartengono tutti i popoli della terra e l'intera terra, come colui che, solo, "ha fatto cielo e terra" (Sal 115,15; Sal 124,8; 287 Sal 134,3).

288 La rivelazione della creazione è così inseparabile dalla rivelazione e dalla realizzazione dell'Alleanza di Dio, l'Unico, con il suo Popolo. La creazione è rivelata come il primo passo verso tale Alleanza, come la prima e universale testimonianza dell'amore onnipotente di Dio [Cf Gen 15,5; 288

E' alla luce dell'evento pasquale che la storia delle origini è letta come storia trinitaria. La creazione viene anzitutto riferita al Padre in quanto principio di ogni vita: dalla sorgente inesauribile della divinità ha origine tutto quanto esiste; dal Padre è "ogni paternità in cielo e in terra" (Ef 3,15). Riprendendo la formulazione niceno-costantinopolitana confessiamo

Ger 33,19-26]. E poi la verità della creazione si esprime con una forza crescente nel messaggio dei profeti, [Cf Is 44,24: Dice il Signore, che ti ha riscattato e ti ha formato fino dal seno materno: "Sono io, il Signore, che ho fatto tutto, che ho spiegato i cieli da solo, ho disteso la terra; chi era con me?"] nella preghiera dei Salmi[Cf Sal 104

- [1] *Benedici il Signore, anima mia, Signore, mio Dio, quanto sei grande! Rivestito di maestà e di splendore,*
 [2] *avvolto di luce come di un manto. Tu stendi il cielo come una tenda,*
 [3] *costruisci sulle acque la tua dimora, fai delle nubi il tuo carro, cammini sulle ali del vento;*
 [4] *fai dei venti i tuoi messaggeri, delle fiamme guizzanti i tuoi ministri.*
 [5] *Hai fondato la terra sulle sue basi, mai potrà vacillare.*
 [6] *L'oceano l'avvolgeva come un manto, le acque coprivano le montagne.*
 [7] *Alla tua minaccia sono fuggite, al fragore del tuo tuono hanno tremato.*
 [8] *Emergono i monti, scendono le valli al luogo che hai loro assegnato.*
 [9] *Hai posto un limite alle acque: non lo passeranno, non torneranno a coprire la terra.*
 [10] *Fai scaturire le sorgenti nelle valli e scorrono tra i monti;*
 [11] *ne bevono tutte le bestie selvatiche e gli ònagri estinguono la loro sete.*
 [12] *Al di sopra dimorano gli uccelli del cielo, cantano tra le fronde.*
 [13] *Dalle tue alte dimore irrighi i monti, con il frutto delle tue opere sazi la terra.*
 [14] *Fai crescere il fieno per gli armenti e l'erba al servizio dell'uomo, perché tragga alimento dalla terra:*
 [15] *il vino che allieta il cuore dell'uomo; l'olio che fa brillare il suo volto e il pane che sostiene il suo vigore.*
 [16] *Si saziano gli alberi del Signore, i cedri del Libano da lui piantati.*
 [17] *Là gli uccelli fanno il loro nido e la cicogna sui cipressi ha la sua casa.*
 [18] *Per i camosci sono le alte montagne, le rocce sono rifugio per gli iràci.*
 [19] *Per segnare le stagioni hai fatto la luna e il sole che conosce il suo tramonto.*
 [20] *Stendi le tenebre e viene la notte e vagano tutte le bestie della foresta;*
 [21] *ruggiscono i leoncelli in cerca di preda e chiedono a Dio il loro cibo.*
 [22] *Sorge il sole, si ritirano e si accovacciano nelle tane.*
 [23] *Allora l'uomo esce al suo lavoro, per la sua fatica fino a sera.*
 [24] *Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature.*
 [25] *Ecco il mare spazioso e vasto: lì guizzano senza numero animali piccoli e grandi.*
 [26] *Lo solcano le navi, il Leviatàn che hai plasmato perché in esso si diverta.*
 [27] *Tutti da te aspettano che tu dia loro il cibo in tempo opportuno.*
 [28] *Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni.*
 [29] *Se nascondi il tuo volto, vengono meno, toglì loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere.*
 [30] *Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra.*
 [31] *La gloria del Signore sia per sempre; gioisca il Signore delle sue opere.*
 [32] *Egli guarda la terra e la fa sussultare, tocca i monti ed essi fumano.*
 [33] *Voglio cantare al Signore finché ho vita, cantare al mio Dio finché esisto.*
 [34] *A lui sia gradito il mio canto; la mia gioia è nel Signore.*
 [35] *Scompaiano i peccatori dalla terra e più non esistano gli empi. Benedici il Signore, anima mia.] e della Liturgia, nella riflessione della sapienza [Cf Pr 8,22-31] del Popolo eletto*

che Dio Padre è **onnipotente, creatore e signore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.**

280 La creazione è il fondamento di "tutti i progetti salvifici di Dio", "l'inizio della storia della salvezza", che culmina in Cristo. Inversamente, il Mistero di Cristo è la luce decisiva sul mistero della creazione: rivela il fine in vista del quale, "in principio, Dio creò il cielo e la terra" (Gen 1,1): dalle origini, Dio pensava alla gloria della nuova creazione in Cristo [Cf Rm 8,18-23: "Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo"]

Dalla distinzione fra il Padre e il Figlio deriva la comunione all'interno dell'infinità alterità fra il Creatore e ogni creatura: *"tutto è stato creato per mezzo di Cristo e in vita di Lui (...)"* *"per mezzo di Lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili .."* (cfr.Col 1,16).

Come nella vita divina trinitaria lo Spirito, in quanto amore unificante unisce il Padre al Figlio, così lo stesso Spirito unisce la creatura al Creatore.

Tutto è stato creato dal Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito. E nello stesso Spirito, per mezzo del Figlio unico mediatore, tutto ritornerà al Padre.

Perché Dio crea?

294 *La gloria di Dio è che si realizzi la manifestazione e la comunicazione della sua bontà, in vista delle quali il mondo è stato creato. Fare di noi i suoi "figli adottivi per opera di Gesù Cristo", è il benevolo disegno "della sua volontà. . . a lode e gloria della sua grazia" (Ef 1,5-6). "Infatti la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la visione di Dio: se già la Rivelazione di Dio attraverso la creazione procurò la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, quanto più la manifestazione del Padre per mezzo del Verbo dà la vita a coloro che vedono Dio" [Sant'Ireneo di Lione]. Il fine ultimo della creazione è che Dio, "che di tutti è il Creatore, possa anche essere "tutto in tutti" (1Cor 15,28) procurando ad un tempo la sua gloria e la nostra felicità" [Conc. Ecum. Vat. II, Ad gentes, 2].*

295 *Noi crediamo che il mondo è stato creato da Dio secondo la sua sapienza [Cf Sap 9,9]. Non è il prodotto di una qualsivoglia necessità, di un destino cieco o del caso. Noi crediamo che il mondo trae origine dalla libera volontà di Dio, il quale ha voluto far partecipare le creature al suo essere, alla sua saggezza e alla sua bontà: "Tu hai creato tutte le cose, e per la tua volontà furono create e sussistono" (Ap 4,11). "Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza" (Sal 104,24). "Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature" (Sal 145,9).*

L'orizzonte creaturale

Pertanto, tutto quanto esiste, in qualunque forma o spazio o tempo esista, in quanto ha ricevuto essenza ed esistenza, va riconosciuto come creatura dell'unico e solo Dio. Ammettendo che esistano altri mondi a noi ignoti il Padre estende la sua signoria anche su di essi.

Dio crea un mondo ordinato e buono

299 Per il fatto che Dio crea con sapienza, la creazione ha un ordine: "Tu hai disposto tutto con misura, calcolo e peso" (Sap 11,20). Creata nel e per mezzo del Verbo eterno, "immagine del Dio invisibile" (Col 1,15), la creazione è destinata, indirizzata all'uomo, immagine di Dio, [Cf Gen 1,26] chiamato a una relazione personale con Dio. La nostra intelligenza, poiché partecipa alla luce dell'Intelletto divino, può comprendere ciò che Dio ci dice attraverso la creazione, [Cf Sal 19,2-5] certo non senza grande sforzo e in spirito di umiltà e di rispetto davanti al Creatore e alla sua opera [Cf Gb 42,3]. Scaturita dalla bontà divina, la creazione partecipa di questa bontà (E Dio vide che era cosa buona. . . cosa molto buona": Gen 1,4; Gen 1,10; Gen 1,12; Gen 1,18; Gen 1,21; Gen 1,31). La creazione, infatti, è voluta da Dio come un dono fatto all'uomo, come un'eredità a lui destinata e affidata. La Chiesa, a più riprese, ha dovuto difendere la bontà della creazione, compresa quella del mondo materiale [Cf San Leone Magno].

Dio trascende la creazione ed è ad essa presente

300 Dio è infinitamente più grande di tutte le sue opere: [Cf Sir 43,28] "Sopra i cieli si innalza" la sua "magnificenza" (Sal 8,2), "la sua grandezza non si può misurare" (Sal 145,3). Ma poiché egli è il Creatore sovrano e libero, causa prima di tutto ciò che esiste, egli è presente nell'intimo più profondo delle sue creature: "In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17,28). Secondo le parole di sant'Agostino, egli è "superior summo meo et interior intimo meo - più intimo della mia parte più intima, più alto della mia parte più alta" [Sant'Agostino, Confessiones, 3, 6, 11].

Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili

326 Nella Sacra Scrittura, l'espressione "cielo e terra" significa: tutto ciò che esiste, l'intera creazione. Indica pure, all'interno della creazione, il legame che ad un tempo unisce e distingue cielo e terra: "La terra" è il mondo degli uomini [Cf ⇒ Sal 115,16]. "Il cielo", o "i cieli", può indicare il firmamento, [Cf ⇒ Sal 19,2] ma anche il "luogo" proprio di Dio: il nostro "Padre che è nei cieli" (⇒ Mt 5,16) [Cf ⇒ Sal 115,16] e, di conseguenza, anche il "cielo" che è la gloria escatologica. Infine, la parola "cielo" indica il "luogo" delle creature spirituali - gli angeli - che circondano Dio.

338 Non esiste nulla che non debba la propria esistenza a Dio Creatore. Il mondo ha avuto inizio quando è stato tratto dal nulla dalla Parola di Dio; tutti gli esseri esistenti, tutta la natura, tutta la storia umana si radicano in questo evento primordiale: è la genesi della formazione del mondo e dell'inizio del tempo

339 Ogni creatura ha la sua propria bontà e la sua propria perfezione. Per ognuna delle opere dei "sei giorni" è detto: "E Dio vide che ciò era buono". "E' dalla loro stessa condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine" [Conc. Ecum. Vat. II, Gaudium et spes, 36]. Le varie creature, volute nel loro proprio essere, riflettono, ognuna a suo modo, un raggio dell'infinita sapienza e bontà di Dio. Per questo l'uomo deve rispettare la bontà propria di ogni creatura, per evitare un uso disordinato delle cose, che disprezza il Creatore e comporta conseguenze nefaste per gli uomini e per il loro ambiente.

341 La bellezza dell'universo. L'ordine e l'armonia del mondo creato risultano dalla diversità degli esseri e dalle relazioni esistenti tra loro. L'uomo le scopre progressivamente come leggi della natura. Esse sono oggetto dell'ammirazione degli scienziati. La bellezza della creazione riflette la bellezza infinita del Creatore. Deve ispirare il rispetto e la sottomissione dell'intelligenza e della volontà dell'uomo.

342 La gerarchia delle creature è espressa dall'ordine dei "sei giorni", che va dal meno perfetto al più perfetto. Dio ama tutte le sue creature, [Cf Sal 145,9] si prende cura di

ognuna, perfino dei passeri. Tuttavia, Gesù dice: "Voi valete più di molti passeri" (Lc 12,6-7), o ancora: "Quanto è più prezioso un uomo di una pecora!" (Mt 12,12).

343 L'uomo è il vertice dell'opera della creazione. Il racconto ispirato lo esprime distinguendo nettamente la creazione dell'uomo da quella delle altre creature [Cf Gen 1,26].

344 Esiste una solidarietà fra tutte le creature per il fatto che tutte hanno il medesimo Creatore e tutte sono ordinate alla sua gloria:

Laudato si, mi Signore, cun tutte le tue creature,

spezialmente messer lo frate Sole

lo quale è iorno, e allumini noi per lui.

Ed ello è bello e radiante cun grande splendore:

de te, Altissimo, porta significazione. . . .

Laudato si, mi Signore, per sor Aqua,

la quale è molto utile e umile e preziosa e casta. . . .

Laudato si, mi Signore, per sora nostra madre Terra,

la quale ne sustenta e governa

e produce diversi fructi con coloriti fiori ed erba. . . .

Laudate e benedicite mi Signore,

e ringraziare e serviteli cun grande umiltate [San Francesco d'Assisi, Cantico delle creature].

CREAZIONE DELL'UOMO

Resta sempre centrale l'esperienza dell'Esodo; del Dio della liberazione, della libertà, dell'Alleanza.

A partire da questa esperienza si cerca di ricomprendere un po' tutta l'esistenza; soprattutto a partire dall'esperienza della presenza del male che in qualche modo sembra rendere inefficace la volontà di Alleanza e di liberazione da parte di Dio.

Quindi i racconti del Genesi non intendono rispondere a domande astratte, teoriche; intendono essere una comprensione della propria esperienza normale alla luce dell'esperienza dell'esodo; una ricompressione della vita a partire dalla esperienza dell'amore di Dio per un popolo che resta fondamentalmente sempre un popolo dalla testa dura.

Inoltre la ricompressione di Dio porta anche a vederlo non più come Dio di Israele, il Dio che ha creato il popolo dalla schiavitù, ma il Dio creatore di tutto e di tutti; il Dio di tutti che vuole la salvezza di tutti. Il Dio nazionale diventa il Dio dell'umanità. Quindi quello che è vero per Israele è vero per tutti gli altri popoli, non solo, ma per tutto il mondo!

1. l'uomo è la creatura più nobile della creazione:

a. Gen. 1: conclusione e coronazione della creazione

b. Gen. 2 ciò attorno a cui avviene la creazione di tutto il resto (2,7: Dio come un vasaio: l'uomo viene dalla terra; soffia il suo spirito: per questo l'uomo si stacca dalla terra)

2. la vita gli viene donata da Dio (Gen. 2,7)

a. "Facciamo l'uomo...", mentre per il resto era stato detto: "e Dio disse: Sia la luce...": qui ci troviamo di fronte a una libera e precisa scelta da parte di Dio

b. che lo crea a sua immagine (1,27): l'uomo non può essere definito in sé e per sé: è tale proprio nella relazione libera ed essenziale con Dio (non ha senso parlare dell'uomo al di fuori di questa relazione, significherebbe perderlo); questa immagine l'uomo non perde nemmeno con il peccato (cfr. 5,1-3; anche

nell'uomo peccatore si nasconde sempre qualcosa di divino e di sacro); cfr. Sap. 2,23 e spec. 13-15. Proprio perché l'immagine sta nel dialogo, nella relazione, per questo l'immagine non è solo un dato di fatto, ma un impegno da realizzare, una vocazione da accogliere e, quindi, una responsabilità da assumersi. La possibilità di realizzare questa immagine sta soprattutto nella fedeltà di Dio.

Significati possibili di immagine:

- la somiglianza con Dio riguarda tutto l'uomo, nella sua totalità e nella sua concretezza storica; nessuna differenza tra anima e corpo
 - vicinanza dell'uomo a Dio, in qualche modo l'uomo viene introdotto nel mondo di Dio; anche se la Bibbia sottolinea spesso la distanza dell'uomo da Dio (cfr. Is.55 le mie vie non sono le vostre vie...), qui il testo sottolinea la vicinanza per differenziarlo nettamente da tutto il resto, dagli animali (nei miti antichi c'era una prossimità dell'uomo al mondo animale)
 - l'uomo è la "statua", la copia plastica, fedele (somiglianza) di Dio; ora la copia non esiste se non in relazione a ciò che rappresenta: di qui la necessaria relazione dell'uomo con Dio; quindi l'uomo non è una realtà assoluta, autonoma, ma solo nella relazione a Dio; immagine, allora, indica assieme la grandezza dell'uomo e la sua creaturalità, la grandezza e la sottomissione, la dignità e l'obbedienza.
 - dominatore del mondo in quanto vicino a Dio; superiore a tutto; quindi non esiste nessun mondo abitato da forze divine...; il mondo è strumento dell'uomo che lo domina umanizzandolo
 - maschio e femmina
- c. tutto è creato dalla parola di Dio che è Parola. Se l'uomo è immagine di Dio, allora è parola in misura molto maggiore di qualsiasi altra creatura. Dio non crea l'uomo mettendolo fuori di sé come una cosa; lo chiama per nome nella parola. E questo nome è insieme un dono (dono di una identità irriducibile) e impegno a realizzare la vocazione che la parola di Dio, che è il mio nome, comporta. Fin dall'inizio, in quanto 'detti' da Dio, siamo interpellati direttamente da Dio. Quindi esistiamo proprio perché aperti al 'tu' divino; siamo solo nella relazione con Dio; divento sempre più persona nella misura in cui so rispondere con amore a questa parola che mi chiama. L'uomo diventa interlocutore di Dio: "Dio li benedisse e *disse* loro" (1,28). È su questo dialogo originario che si fonda l'apertura al 'tu' dell'altro uomo.
- d. e gli affida un compito (1,18 ss. 2,16ss.); l'uomo diventa titolare di una funzione affidatagli da Dio: signoria universale sul creato; per questo è immagine, presenza concreta di Dio nella realtà. Una signoria che è di tipo regale (cfr. Sal.72,8): dominio che è sollecitudine per il benessere; l'uomo deve aver cura della creazione.
- e. L'uomo, però, resta tratto dalla terra e legato ad essa anche se non determinato e vincolato ad essa proprio perché in lui c'è lo spirito di Dio.
- f. Mistero dell'uomo: la sua libertà (il non mangiare dell'albero): è dono unico e insieme rischioso; però è proprio questo dono che rende l'uomo "di poco inferiore a Dio², lo rende suo interlocutore

Implicazioni

1. dalla parte dell'uomo:

- plasmati come dal vasaio: attenzione, sollecitudine di Dio; per questo non possiamo non credere alla Provvidenza: cfr. i gigli del campo, gli uccelli di cui il Padre si preoccupa (Mat. 6,26-30)
- in quanto creature siamo un misto misterioso di grandezza (Salmo 8) e di limite (cfr. la canna pensante di Pascal).
 - L'uomo è creatura; quindi ogni autoaffermazione orgogliosa lo condanna al fallimento, alla negazione del suo essere immagine.
 - Deve accettarsi nella propria finitezza, nella dipendenza da Dio, nella ricerca della sua volontà: questo è il senso del divieto di mangiare dell'albero del bene e del male
 - Però proprio perché si riconosce nella relazione con Dio, l'uomo non può essere servo di niente e di nessuno. È l'esperienza dell'amore di Dio per l'uomo che fonda la grandezza dell'uomo pur perso nei cieli infiniti. Il riconoscimento di Dio non è a scapito dell'uomo, ma ne è il fondamento.
- Creati da Dio non possiamo non essere positivi; apprezzamento di tutto quello che siamo: del corpo, dello spirito (attenzione a tutti e due); valorizzazione delle emozioni, delle passioni... Valutazione sempre positiva di sé e degli altri
- Riconoscere Dio come creatore: significa non accettare niente di divino che non sia Dio; contro la divinizzazione, la sacralizzazione di qualunque cosa; è l'affermazione della libertà da tutto e, quindi, della signoria su tutto; e questa è la vocazione dell'uomo. L'uomo non può inginocchiarsi di fronte a niente e a nessuno
- Se Dio crea non possiamo non apprezzare tutto
- Se siamo chiamati ad essere immagine di Dio creatore, non possiamo non avere un rapporto di 'dominio' con la realtà; qui la responsabilità per il lavoro, per le innovazioni; però sono solo mezzi; e dopo tutto poniamo il nostro dominio su una realtà che non è nostra, ma è dono; di qui la necessità del rispetto. Contro qualunque ideologia del progresso e per una coscienza del limite dell'uomo.
- tutti immagine e somiglianza: tutti uguali contro ogni razzismo
- non si può amare Dio se non si ama anche la sua immagine, la sua presenza in terra
- la vera immagine è Gesù; "è l'immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione" Col. 1,15: si tratta, allora, di mettersi alla sequela del Cristo; e la realizzazione dell'immagine sarà sempre anche dono di Dio

2. dalla parte di Dio:

- Sap. 11,24-26: "Ami tutte le cose che esistono e niente detesti di ciò che hai fatto, perché se tu odiassi qualche cosa neppure l'avresti formata. E come potrebbe sussistere una cosa se tu non volessi...? Ma tu hai pietà di tutte le cose, perché sono tue, Signore amante della vita"; cfr. Mt5,45; 6,26-30 gli uccelli del cielo...
- Sal.8: Dio si ricorda sempre dell'uomo e si prende cura di lui; Sal.104: Dio fa fruttificare la terra a favore dell'uomo
- Gen. 4: non solo è vindice e difensore di Abele, ma si pone a difesa anche di Caino contro la legge della giungla
- Ez. 18: Dio non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva

L'uomo nel paradiso

(Catechismo 374 ss.) (l'ideale a cui tendere)

L'uomo è stato posto in un mondo buono; tutta la creazione è buona e ha un senso.

Il primo uomo non solo è stato creato buono, ma è stato anche costituito in una tale amicizia con il suo Creatore e in una tale armonia con se stesso e con la creazione, che saranno superate soltanto dalla gloria della nuova creazione in Cristo.

L'armonia interiore della persona umana, l'armonia tra l'uomo e la donna, infine l'armonia tra la prima coppia e tutta la creazione costituiva la condizione detta « giustizia originale ». Il « dominio » del mondo che Dio, fin dagli inizi, aveva concesso all'uomo, si realizzava innanzi tutto nell'uomo stesso come *padronanza di sé*. L'uomo era integro e ordinato in tutto il suo essere, perché libero dalla triplice concupiscenza che lo rende schiavo dei piaceri dei sensi, della cupidigia dei beni terreni e dell'affermazione di sé contro gli imperativi della ragione.

Il segno della familiarità dell'uomo con Dio è il fatto che Dio lo colloca nel giardino, dove egli vive « per coltivarlo e custodirlo » (*Gn 2,15*): il lavoro non è una fatica penosa, ma la collaborazione dell'uomo e della donna con Dio nel portare a perfezione la creazione visibile.

L'Adamo originario è l'ideale; solo Cristo lo realizza, solo lui è immagine di Dio (2 Cor. 4,4; Col.1,15-18)

IL PECCATO

Per spiegarlo, dobbiamo tenere presente il profondo legame fra Dio e l'uomo. Il racconto della caduta (*Gen 3*) ci fa capire che la Rivelazione ci dà la CERTEZZA DI FEDE che tutta la storia umana è segnata dalla colpa originale liberamente commessa dai nostri progenitori.

L'essere umano sembra fatto per porre problemi. Sia nel bene che nel male.

Nessuno si stupisce del bene.

La disonestà, l'inganno e la violenza, invece, continuano a stupire tutti, pessimisti e ottimisti.

È che ciascuno lo sente d'istinto come qualcosa che non dovrebbe mai accadere.

Da qui viene la grande domanda: perché e come mai ciò che non dovrebbe mai accadere accade? Perché e come mai dall'interno dell'uomo, dai suoi sentimenti, dalle sue passioni e dalla stessa sua intelligenza possono scaturire tante cose così orribili?

E ciò che meraviglia di più è l'esperienza, drammaticamente descritta da san Paolo, dell'uomo normale, che cerca e desidera l'onestà e il bene e poi, in realtà, misteriosamente sopraffatto dal male, commette ciò che non vorrebbe e non fa il bene che avrebbe desiderato compiere.

A prendere atto di questa situazione drammatica, Israele è spinto (oltre che dalla riflessione sapienziale sulla ambiguità della vita dell'uomo) soprattutto dalla riflessione sulla propria esperienza storica, a partire dall'Esodo e dal fallimento dell'Alleanza.

Catechismo n. 385: Dio è infinitamente buono e tutte le sue opere sono buone. Tuttavia nessuno sfugge all'esperienza della sofferenza, dei mali presenti nella natura – che appaiono legati ai limiti propri delle creature – e soprattutto al problema del male morale. Da dove viene il male? « Quaerebam unde malum et non erat exitus – Mi chiedevo donde il male, e non sapevo darmi risposta », dice sant'Agostino, e la sua sofferta ricerca non troverà sbocco che nella conversione al Dio vivente. Infatti « il mistero dell'iniquità » (2 *Ts* 2,7) si illumina soltanto alla luce del mistero della pietà. La rivelazione dell'amore divino in Cristo ha manifestato ad un tempo l'estensione del male e la sovrabbondanza della grazia. Dobbiamo, dunque, affrontare la questione dell'origine del male, tenendo fisso lo sguardo della nostra fede su colui che, solo, ne è il vincitore.

«Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia»

Genesi 3¹³

¹³ Gen 3, 1-13.20-24

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?". Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete". Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".

Allora il Signore Dio disse al serpente:

"Poiché tu hai fatto questo,
sii tu maledetto più di tutto il bestiame
e più di tutte le bestie selvatiche;
sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita.
Io porrò inimicizia tra te e la donna,
tra la tua stirpe
e la sua stirpe:
questa ti schiaccerà la testa
e tu le insidierai il calcagno".

Alla donna disse:

"Moltiplicherò
i tuoi dolori e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.
Verso tuo marito sarà il tuo istinto,
ma egli ti dominerà".

All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.
Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba campestre.
Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;
finchè tornerai alla terra,
perchè da essa sei stato tratto:

C'è il male: è presente nelle scelte umane e nelle strutture della società. Mentre per gli altri popoli il male era qualcosa che si era "attaccato" all'uomo per qualche motivo di cui non era responsabile, erano responsabili gli dei; per la Bibbia il male esiste per una scelta dell'umanità: l'umanità si è perduta per le sue scelte

- Gen. 3 il rifiuto del creatore; Gen. 11 l'autodeificazione dell'umanità
- Rifiutato Dio si deifica la realtà: Idolatria: cfr. Sap.13-15 (Rom.1)
- Rifiuto del fratello: (Gen.4; Caino e Lamech e il meccanismo della violenza indiscriminata)
- Per cui il diluvio non è che la visione profetica del baratro in cui l'umanità si è condannata

Questa condizione umana ha sempre tormentato l'uomo: come mai e perché? Nella tradizione della fede cristiana c'è un termine che vuol suggerire una risposta: il peccato originale.

- Da un lato vuol dire semplicemente il primo peccato commesso dall'uomo nella sua storia.
- Dall'altro vuol significare una situazione di peccato in cui è rimasta coinvolta la natura umana, nella quale l'uomo si trova ad esistere prima ancora di una sua qualsiasi libera decisione.
- Comunque la Bibbia non vuole presentare la descrizione di una sconfitta, ma annunciare la possibilità della vittoria conseguente alla lotta (cfr. protoevangelo)

La Bibbia ci descrive il meccanismo perverso della colpa:

- Il problema non è il problema della vita: si può cogliere all'albero della vita
- l'incredibile attrazione che il male esercita sull'uomo (3,6) sembra essere dovuta ad una potente volontà di indipendenza e alla presunzione di poter essere legge a se stessi, invece di accettare quella di Dio. La pretesa di decidere del bene e del male: la pretesa di essere come Dio: solo Dio conosce il bene e il male, noi per il limite che ci caratterizza non lo possiamo conoscere.
- La grande tentazione viene dal serpente, simbolo di Satana. Ma da dove viene il serpente?
- Però si potrebbe dire che essa è anche inscritta nella stessa natura dell'uomo: Dio ci ha resi veramente padroni del nostro destino, dandoci l'intelligenza, la conoscenza dei segreti delle cose e, soprattutto, la capacità di poter decidere da noi cosa vogliamo fare e come vogliamo essere. Alla grandezza della creatura umana sembra così congiungersi inesorabilmente il più alto dei rischi: essere uomini è come camminare su di una lama di rasoio. Essere esenti, però, dal rischio della libertà significherebbe non essere più uomini.
- Il peccato porta

polvere tu sei e in polvere tornerai!"

L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.

Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e le vestì.

Il Signore Dio disse allora: "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!"

Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto.

Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.

- Alla consapevolezza della propria nudità: l'uomo perde la propria unità e quindi non recepisce più il corpo come positività; non sa riconoscere come positivo e non come condanna il proprio limite
- Incomprensione di Dio. L'assenza di fiducia nei confronti di Dio: si nasconde: davvero Dio diventa oppositore dell'uomo (visto dalla parte dell'uomo)
- La paura che è vedere tutto come ostile
- La deresponsabilizzazione: è sempre e solo colpa dell'altro (tra l'altro Adamo accusa Dio stesso)
- La conflittualità, la diffidenza uomo – donna (la violenza sessuale: al canto d'amore subentra l'accusa, l'inganno, il dominio, l'istinto), uomo – natura; rottura della armonia originaria; dolore....
- A causa dell'uomo, la creazione è soggetta alla schiavitù della corruzione (Rom.8,20).
- Infine, la conseguenza esplicitamente annunciata nell'ipotesi della disobbedienza si realizzerà: l'uomo tornerà in polvere, quella polvere dalla quale è stato tratto (Gen. 3,19) *La morte entra nella storia dell'umanità* (Rom.5,12)
 - Il peccato entra nella storia come una valanga: più la storia procede più sembra sfuggire dalle mani di Dio tanto che Dio sembra quasi essere pentito della creazione dell'uomo (Caino, il diluvio...)

« Quel che ci viene manifestato dalla rivelazione divina concorda con la stessa esperienza. Infatti, se l'uomo guarda dentro al suo cuore, si scopre anche inclinato al male e immerso in tante miserie che non possono certo derivare dal Creatore che è buono. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create » (*Gaudium et spes*, 13)

- Dio:
 - Comunque è alla ricerca dell'uomo, alla ricerca dell'intimità, dell'amicizia. Continua a chiamare Adamo, a chiamarlo per nome, quindi a riconoscergli una identità, una dignità
 - Si pone come interlocutore dell'uomo: gli fa comprendere la sua situazione
 - Però non situazione di disperazione perché da subito offre una promessa e si fa Lui garante della lotta tra la stirpe della donna e il serpente (anche se il serpente, comunque, cercherà sempre di insidiare il calcagno)
 - E questa promessa trova immediatamente riscontro nel fatto che la donna si chiama Eva, madre di tutti i viventi
 - Da subito li riveste, viene in soccorso del loro limite, della loro povertà
 - Alla fine c'è l'ironia, tragica e forse fallimentare, di Dio
- La salvezza dell'uomo è la grazia. Cioè il fatto che Dio non l'ha creato così per divertirsi, ma perché solo con una creatura così gli sarebbe stato possibile avere un dialogo e uno scambio d'amore. È grazia, quindi, che Dio, oltre che essere sopra di noi, ci sia vicino. Il peccato dell'origine non fu quindi solamente la caduta nella presunzione di essere i padroni del bene e del male, ma allo stesso tempo ignoranza e rifiuto di una condizione, che potremmo definire di privilegio, nella quale la mano tesa di Dio rendeva possibile all'uomo, in un quadro d'amore, camminare sul filo del rasoio della sua nobiltà, senza scivolare nella follia del suo orgoglio.

Secondo la Bibbia così comincia la storia dell'uomo. E tutto ciò che segue ne resta irrimediabilmente segnato. Certamente nessun uomo nasce colpevole, però nessuno nasce in

una umanità innocente. La natura umana è rimasta in possesso della ricchezza della sua libertà, ma spogliata del dono che le avrebbe reso possibile goderne gioiosamente, senza il costante pericolo dell'orgoglio e della ribellione. L'aspetto deplorabile della condizione umana non è che l'uomo sia libero, ma che egli tenda nell'esercizio della sua libertà a ripiegarsi su se stesso, a fare di sé la meta dei suoi desideri, a porre se stesso in cima a tutte le cose.

CATECHISMO: 404 In che modo il peccato di Adamo è diventato il peccato di tutti i suoi discendenti? Tutto il genere umano è in Adamo « sicut unum corpus unius hominis – come un unico corpo di un unico uomo ». Per questa « unità del genere umano » tutti gli uomini sono coinvolti nel peccato di Adamo, così come tutti sono coinvolti nella giustizia di Cristo. Tuttavia, la trasmissione del peccato originale è un mistero che non possiamo comprendere appieno. Sappiamo però dalla Rivelazione che Adamo aveva ricevuto la santità e la giustizia originali non soltanto per sé, ma per tutto il genere umano: cedendo al tentatore, Adamo ed Eva commettono un peccato personale, ma questo peccato intacca la natura umana, che essi trasmettono in una condizione decaduta. Si tratta di un peccato che sarà trasmesso per propagazione a tutta l'umanità, cioè con la trasmissione di una natura umana privata della santità e della giustizia originali. Per questo il peccato originale è chiamato « peccato » in modo analogico: è un peccato « contratto » e non « commesso », uno stato e non un atto.

405 Il peccato originale, sebbene proprio a ciascuno, in nessun discendente di Adamo ha un carattere di colpa personale. Consiste nella privazione della santità e della giustizia originali, ma la natura umana non è interamente corrotta: è ferita nelle sue proprie forze naturali, sottoposta all'ignoranza, alla sofferenza e al potere della morte, e inclinata al peccato (questa inclinazione al male è chiamata « concupiscenza »).

*408 Le conseguenze del peccato originale e di tutti i peccati personali degli uomini conferiscono al mondo nel suo insieme una condizione peccaminosa, che può essere definita con l'espressione di san Giovanni: « il peccato del mondo » (Gv 1,29). Con questa espressione viene anche significata l'influenza negativa esercitata sulle persone dalle situazioni comunitarie e dalle strutture sociali che sono frutto dei peccati degli uomini (Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia*, 16).*

409 La drammatica condizione del mondo che « giace » tutto « sotto il potere del maligno » (1 Gv 5,19) fa della vita dell'uomo una lotta:

*« Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta incominciata fin dall'origine del mondo, che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio » (. *Gaudium et spes*, 37).*

Note esplicative sul peccato originale e redenzione

Ogni uomo è plasmato dalla solidarietà con gli altri, con chi lo ha preceduto e con chi lo accompagna. Non si parte mai da zero. Viviamo inseriti in un intreccio di doni naturali, culturali e spirituali. La nostra libertà si attua sempre in una situazione storica oggettiva, da cui viene condizionata. La comunicazione della vita divina avviene in modo da valorizzare le mediazioni umane.

I nostri peccati indeboliscono la comunicazione del bene e alimentano il contagio del male. Tendono a deformare la società con una mentalità e con strutture di peccato, che gravano sulle decisioni personali. Si sviluppa così una storia separata da Dio, avversa a Cristo, che ostacola fino a bloccare l'iniziativa divina.

Ogni uomo, senza alcuna responsabilità personale, viene al mondo in questo contesto inquinato. Privato della grazia santificante, è incapace di entrare in dialogo filiale con il Padre e di amarlo sopra ogni cosa,; incline a chiudersi nell'esperienza terrena e di assolutizzare i beni temporali. Così la sua libertà, indebolita interiormente e condizionata negativamente dall'esterno, non riuscirà ad osservare la Legge di Dio e arriverà prima o poi, a commettere gravi peccati personali, incamminandosi verso la perdizione eterna.

La condizione in cui l'uomo nasce è uno stato soggettivo della natura umana, trasmesso insieme ad essa, non un atto delle persone. Viene chiamata **peccato originale** non perché sia una colpa, ma perché deriva da una colpa altrui e fruttifica in successive colpe personali. E' analoga alle situazioni di peccati grave e permanenti.

Nessun uomo da solo potrebbe con le sue sole forze uscire da questa situazione chiamata regno del peccato e della morte. Il Signore Gesù, crocifisso e risorto, ci comunica la potenza del suo Spirito e spezza le catene che ci tengono prigionieri, rigenerandoci a nuova vita. Certamente, anche dopo questa rigenerazione, permangono sia le inclinazioni interiori disordinate che le seduzioni negative esterne, ma non sono più irresistibili. Occorre ancora combattere, ma si può vincere.

Anche la sofferenza e la morte rimangono, ma assumono un altro senso e diventano occasione di crescita spirituale. La vita divina elimina il peccato e ne trasfigura le conseguenze. Ci introduce nella vita pasquale che è superiore alla stessa vita paradisiaca originale.

"Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (Rm 5,20).¹⁴

Catechismo della Chiesa cattolica.

Per approfondire si possono leggere dal cap. I - paragrafo 3 (nn. da 268 a 274); paragrafo 4 (nn. da 279 a 314), paragrafo 5 (355 - 384) paragrafo 6 (385 - 421)

CREDO IN DIO

Quale fede?

- a) C'è un ateismo
 - i) rivendicato (ma non è della maggioranza) di cui dobbiamo tener conto per purificare la nostra fede
 - (1) Feuerbach e Marx: Dio proiezione ed oppio dei popoli
 - (2) Nietzsche: il Dio dei deboli, del risentimento
 - (3) Sartre: Dio negazione della libertà
 - (4) Wiesel, Dostoevskij: se muore il bambino muore Dio
 - Se Dio è questo, bisogna eliminare Dio per affermare l'uomo
 - ii) Esiste un ateismo pratico che si può conciliare anche con la pratica religiosa. E questo ateismo consiste nella netta separazione tra fede e vita. Dio esiste come Assoluto totalmente separato dalla storia e dalla nostra esistenza concreta. La sua presenza nella vita è al limite dell'insignificanza, è una presenza debole che non incide. Proprio per questo Dio non è significativo e non può essere un Dio che salva. E il cristianesimo è ridotto a folklore e il rito da fatto religioso diventa fatto di socializzazione.
 - iii) È questa una debolezza che potrebbe essere caratteristica del cristianesimo; proprio perché siamo nel mondo con il conseguente pericolo di immedesimarsi nel mondo senza la consapevolezza che non siamo del mondo.

¹⁴ Cfr.CdA nn.396-397-398-399

- b) Possiamo continuare a credere solo se non esiste antitesi tra uomo e Dio; solo se la presenza di Dio è significativa per la nostra esistenza, se credere in Dio significa amare questa vita questa terra, se stessi, la propria libertà...
 - i) Il problema di Dio è il problema del senso possibile e il problema della possibile salvezza della vita. Il problema, allora è se Dio davvero salvi o meno
 - ii) Che senso ha Dio per me? È un Dio che salva? È in mezzo a noi o no? È davvero il Dio con noi? Siamo davvero familiari di Dio? Se sì, allora Dio non può non essere alla base di una nuova fraternità.
 - iii) È su questa linea che si pone sia l'A.T. che il N.T.: Dio non è realtà evanescente; Dio è kabod, pesantezza, concretezza; Gesù è pane, vero pane, acqua, vera acqua. Dio è l'unica realtà fondante e in grado di dare senso, prospettiva, futuro.
 - iv) Si tratta, allora, di ridare questo Dio, e poi questo Gesù, alla nostra vita e alla vita degli altri. Si tratta di arrivare ad amare la nostra vita in Dio e rendere percepibile nella nostra vita la presenza di Dio in relazione alla fame e alla sete di salvezza che bene o male ci caratterizza tutti.

2) Parlare di Dio.

- a) Lo facciamo (ma lo facciamo sempre a proposito?), e ne abbiamo bisogno
 - i) Solo che Dio è mistero, è Santo, trascendente, Uno, indicibile. Parlarne, allora, anche se è necessario, è sempre anche un tradirlo. Non abbiamo mai a che fare con Dio ma con il nostro Dio; il pericolo è che ci creiamo un idolo. Però ne dobbiamo parlare ed è l'unico discorso necessario proprio perché ne va della nostra vita.
 - ii) Proprio perché ogni parola ogni discorso corre il pericolo del tradimento, dovremmo cercare che ogni parola nasca dal silenzio e sfoci nel silenzio, si nutra di silenzio. È l'unica possibilità di purificare costantemente il nostro discorso.
- b) Se noi vogliamo parlare del nostro Dio, è possibile parlare di Dio solo dopo un suo intervento; solo dopo una sua esperienza. La parola è prima di tutto la sua Parola; è dalla sua parola che nasce anche la nostra parola. "Abramo, Abramo!" "Mosè, Mosè", (Esodo 3,4) "Seguitemi" (Mc. 1,16). Possiamo parlare di Dio perché si è fatto presente nella nostra esistenza in modo da incidere su di essa ("vi farò pescatori di uomini") diventando il fondamento di una nuova esperienza e, in questo senso, diventando anche occasione per la crisi della nostra identità (il cambio di nome).
- c) È un Dio che solleva interrogativi (un interrogativo sempre personale "voi chi dite che io sia?"), che, in qualche modo, angoscia (cfr. Geremia, Isaia); un Dio che chiede risposte da parte nostra, nella consapevolezza che l'unica risposta resta sempre e solo Lui.
- d) È il Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe (non è il Dio dei filosofi, non è una teoria), il Dio della relazione personale, non astratta; di fronte a Dio si è sempre e solo soli, mai in compagnia e la risposta è sempre e solo mia (qui il rischio ma anche il fascino e la dignità)
- e) Proprio per questo nessuno nel parlare di Dio può essere maestro, nessuno può porsi al posto di un altro. Però dobbiamo avere anche fiducia nella nostra esperienza nella consapevolezza, però, del limite della nostra esperienza e della necessità, quindi, dell'accoglienza di altre esperienze personali. Per questo, allora, si dovrebbe parlare di Dio solo nella comunità anche perché Dio non è il mio Dio il tuo Dio, ma Dio del popolo e alla comunità sono sempre rinviato come tutti i chiamati della Bibbia so no inviati alla comunità.
- f) Se è il Dio della relazione personale il parlare di Dio è parlare anche di noi stessi e porre delle domande a noi stessi; è un interrogarci sulla nostra stessa vita. È un la-

sciarsi sorprendere dalla domanda rivolta ad Adamo: "Dove sei?"; è ripetere l'esperienza di Paolo (Atti 22, 7 - 10¹⁵): Chi sei, o Signore? Che devo fare, Signore? Conoscere Dio è fare qualcosa, è convertirsi: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc. 1, 15).

- g) Per questo la conoscenza di Dio diventa occasione di una nuova esperienza e questa nuova esperienza, nostra e degli altri, diventa occasione di una sempre nuova conoscenza. E sarà l'esperienza condivisa che ci permetterà di dire che Dio è amore, misericordia, pane, acqua, vita.
- h) Dio è nell'esperienza, non nelle idee. E l'esperienza è sempre povera e sempre in divenire. Per questo è sempre il tempo della domanda "Chi sei?". Questo non è motivo di scoraggiamento proprio perché non lo cercheremmo se non lo avessimo trovato come non lo cercheremmo se non ci avesse da sempre trovato (intimior intimo meo). La conoscenza di Dio diventa, proprio per questa radicale intimità, conoscenza di noi stessi; diventa scoperta di una novità sorgiva e inarrestabile.
- i) E la domanda "Chi sei?" è una domanda che nasce dall'amore, un amore che, proprio perché vero amore, è sempre nuovo. E sarà l'amore il vero interprete e l'unico possibile interprete proprio perché Dio è amore. "Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare": la conoscenza è rapporto vitale tra le persone; è amore obbedienza. È questa conoscenza che ci dona il Figlio

Quale Dio?

- a) Mosè: "Fammi vedere il tuo volto" Es. 33, 18 - 23¹⁶; 34, 5 - 9¹⁷. Questo è il desiderio profondo di ogni credente. Ne va della vita. Solo che Dio si vede sempre e solo di spalle. "Dio nessuno l'ha mai visto" Giov. 1, 18. per questo è sempre inconoscibile o comunque non conosciuto. La chiara consapevolezza della trascendenza di Dio porta a non poter incasellare Dio in un'unica esperienza, immagine. Per questo nell'A.T. fondamentale è l'esperienza dei molti nomi di Dio (dove il nome sta sempre a indicare la realtà profonda): Altissimo (El-Elion, Gen. 14,18-24), l'Onnipotente (El-Shaddai, Gen. 17,1-8), il Signore (Jahvè e Adonai Gen.15,1-8; Es. 3,13-15), El-

¹⁵ "caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Risposi: Chi sei, o Signore? Mi disse: Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti. Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono colui che mi parlava. Io dissi allora: Che devo fare, Signore?"

¹⁶ Gli disse: "Mostrami la tua Gloria!". Rispose: "Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrà far grazia e avrò misericordia di chi vorrà aver misericordia". Soggiunse: "Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". Aggiunse il Signore: "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere".

¹⁷ Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione". Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fà di noi la tua eredità".

hoim, Creatore potente, Re degli eserciti, Roccia rifugio sostegno, padre, madre, sposo, amante, seduttore, il rivale con cui si lotta, Giudice, Giudice misericordioso, Pastore, Guida. Nei momenti diversi della vita Dio si presenta con volti diversi. Questa diversità reale e non inventata dall'uomo è verificata dal fatto che spesso il volto con cui si rivela Dio non è quello conforme alle attese dell'uomo, anzi costringe l'uomo a cambiare ad avanzare.

- b) È un Dio che si rivela nella storia, non nella teoria. È il Dio che comprendiamo a partire dall'Esodo, o partire dal Cristo.
- c) È un Dio che chiama: cfr. Es. 3¹⁸

¹⁸ Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!". E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora vè! Io ti mando dal faraone. Fà uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!". Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?". Rispose: "Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte". Mosè disse a Dio: "Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". Poi disse: "Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi". Dio aggiunse a Mosè: "Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione. Vè! Riunisci gli anziani d'Israele e dì loro: Il Signore, Dio dei vostri padri, mi è apparso, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, dicendo: Sono venuto a vedere voi e ciò che vien fatto a voi in Egitto. E ho detto: Vi farò uscire dalla umiliazione dell'Egitto verso il paese del Cananeo, dell'Hittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso un paese dove scorre latte e miele. Essi ascolteranno la tua voce e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re di Egitto e gli riferirete: Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio. Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo egli vi lascerà andare. Farò sì che questo popolo trovi grazia agli occhi degli Egiziani: quando partirete, non ve ne andrete a mani vuote. Ogni donna domanderà alla sua vicina e all'inquilina della sua casa oggetti di argento e oggetti d'oro e vesti; ne caricherete i vostri figli e le vostre figlie e spoglierete l'Egitto".

- i) Chiama per nome: "Mosè, Mosè!". Dona un nome: una identità, una dignità, una originalità. Dio non crea e non vuole un gregge. Di fronte a Dio tutti abbiamo il nostro nome, la nostra dignità e tutti siamo responsabili di questa dignità. Il mio nome è il mio dover essere. per questo la presenza di Dio è apertura a quello che possiamo essere, è promozione di noi stessi e degli altri, è futuro.
- ii) Con questo Dio che chiama è possibile anche interloquire; è possibile diventare amici di Dio (cfr. Abramo, Mosè stesso); è possibile porre resistenza (Es. 6), è possibile protestare, contestare (cfr. Geremia, Giobbe). Quindi è un Dio personale, non una forza impersonale. Un Dio personale che entra in relazione con l'uomo per creare relazione. Quindi un Dio dell'alleanza, non un Dio della solitudine. È il suo stesso nome "Io sono colui che sono" indica alleanza, la decisione di accompagnare Israele nel suo cammino nel deserto. Un Dio dell'ostinazione nella ricerca della Alleanza: aveva cercato l'alleanza con Noè, aveva cercato l'alleanza con i padri, cerca l'alleanza con Israele; una alleanza in cui Dio sembra coinvolgersi quasi quasi da solo: cfr. Gen. 15: solo Dio passa tra gli animali, non Abramo; e sembra quasi sempre per niente: eppure continua a ricercare (cfr. Osea, fino alla proposta di una alleanza assolutamente nuova). Alleanza è appartenenza reciproca: "Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo" (Lev. 26,12). Una Alleanza che è sempre dono offerto, che chiede una risposta e che suscita responsabilità; non si tratta di nessuna imposizione: "Ora se vorrete ascoltare la mia voce e custodire la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli..." (Es.19,4-6; Deut. 26,16-19; Gios. 24). Nella alleanza il Dio trascendente si abbassa a livello di questo popolo insignificante; e in Israele eleva l'umanità a un rapporto personale e intimo con sé; per questo la storia può diventare storia della salvezza.
- Nella linea della volontà dell'alleanza si comprende anche "a immagine e somiglianza": è proprio in vista della possibilità della comunione di fiducia con Dio che viene creato l'uomo per poter liberamente entrare in questa alleanza. Il peccato è incredulità verso questa possibilità offerta da Dio. Dio resta fedele, però, alla sua volontà; e questo è il segno della dignità dell'uomo, nonostante il suo peccato: nel rapporto giudizio – grazia a prevalere è sempre la grazia.
- d) Chiama per una missione; fa uscire dal proprio isolamento e ci pone nella responsabilità: di fronte a Lui (e non è facile: sono balzubiente, sono peccatore) e di fronte alla storia; Dio non è fuga dalla realtà. È impegno non sempre gioioso: cfr. le Confessioni di Geremia: maledetto il giorno della mia nascita; sei come un torrente infido; mi hai sedotto e io mi sono lasciato sedurre (seduzione: amore e violenza)
- e) La missione è una missione per la liberazione:
- i) Dio è Dio dei poveri: Es.2,23-25¹⁹: solo perché sente il grido interviene; interviene perché gridano, non perché credono in Lui o perché sono buoni... " Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe " (Es. 3,6). Dio è il Dio dei padri, colui che aveva chiamato e guidato i patriarchi nelle loro peregrinazioni. È il Dio fedele e compassionevole che si ricorda di loro e delle sue promesse

¹⁹ Nel lungo corso di quegli anni, il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero.

- ii) Dio dei poveri in vista della liberazione: è Dio della libertà
 - (1) crea rapporti solo con persone libere: cfr. Sinai
 - (2) libertà che è non dato ma sempre conquista, cammino faticoso; e il pericolo è di non accettare la sfida e di volere un dio fisso, determinato, controllabile come il vitello d'oro.
 - (3) libertà che è Esodo: Dio è Dio dell'esodo, dell'uscita: cfr. Abramo: è il Dio del Cammino, della tenda e che impone una costante uscita. La terra è sempre e solo promessa anche quando si saranno insediati e incorreranno nel peccato della stabilità, della fissità.
 - (4) proprio in vista di questa libertà Lui è sempre il *goel*: "tuo redentore è il santo d'Israele: non temere vermicciattolo di Giacobbe" Is. 41,14
- f) "Io sono colui che sono" (Es 3,13-15).
 - i) proprio perché la libertà è frutto di un cammino faticoso, nel deserto della tentazione, della precarietà, della solitudine, per questo "IO sono" colui che ti accompagna, che cammina davanti a te; Dio del cammino
 - ii) Dio della terra promessa, sempre promessa; Dio della promessa, del futuro, non Dio della terra stanziale (idolatria nella sedentarietà): non Dio del presente, Dio che viene dal futuro, che è futuro. È il Dio contro qualunque fatalismo, qualunque rassegnazione, passività. Però, anche, Dio contro qualunque presunta sicurezza
- g) Per tutti questi motivi
 - i) **Dio è unico**, fuori di lui non ci sono dei: Lui solo fa quello che fa; lui solo sa liberare e chiedere la libertà (monoteismo non teorico, ma pratico); monoteismo a partire dalla unicità dell'esperienza di Dio. Dio si presenta come Dio di Abramo..., un Dio che stabilisce relazioni personali ed esclusive; di qui, allora, la necessità della rinuncia agli altri dei proprio in nome della propria libertà
 - ii) **Dio è santo** Lev. 19, 2: "sarete santi perché io sono santo"; e Dio dimostra la sua santità proprio nel voler liberare e nel voler fare alleanza con un popolo assolutamente insignificante; è santo perché oltre che essere eccelso è anche in mezzo ai poveri (Is. 57,15²⁰). Santo perché si comporta in modo umanamente e assolutamente assurdo: santo per il suo amore (Os. 11). Santo perché soffre per Israele, per la sposa infedele. Santo perché si rivela in tutta la sua debolezza; in Gesù in croce si rivela nel suo possibile fallimento
 - iii) Ma poiché Dio è santo, può perdonare all'uomo che davanti a lui si riconosce peccatore: " Non darò sfogo all'ardore della mia ira, [...] perché sono Dio e non uomo, sono il Santo in mezzo a te " (Os 11,9). Anche l'apostolo Giovanni dirà: " Davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa " (1 Gv 3,19-20).
 - iv) È a partire dalla esperienza di amore gratuito di Dio che il popolo cerca di interpretare anche le origini. Per questo Dio è il creatore; fa tutto bene, tutto è buono e tutto è finalizzato all'uomo che sempre e comunque resta sua immagine e può sempre essere partner, amico di Dio (cfr. Abramo). Perché creatore e salvatore è il Signore; ed è il Signore della storia che quindi non è frutto del caso o

²⁰ Poiché così parla l'Alto e l'Eccelso, che ha una sede eterna e il cui nome è santo: In un luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi.

Cfr. Is. 55,8: Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore.

della cieca violenza. Una signoria a volte imprevedibile (cfr. Ciro), non sempre secondo le nostre attese (cfr. Elia all'Oreb²¹); un Dio che però, se capita, dà la forza di ricominciare anche se tutto sembra perduto e tutto sembra inutile. proprio perché Signore della storia, Dio va cercato nella storia, nelle relazioni con gli altri (Elia obbligato a tornare al popolo), non nella natura o in un culto isolato.

- h) Di fronte alla presenza affascinante e misteriosa di Dio, l'uomo scopre la propria piccolezza. Davanti al rovelto ardente, Mosè si toglie i sandali e si vela il viso al cospetto della santità divina. Davanti alla gloria del Dio tre volte santo, Isaia esclama: " Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono " (Is 6,5). Davanti ai segni divini che Gesù compie, Pietro esclama: " Signore, allontanati da me che sono un peccatore " (Lc 5,8).

²¹ Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: "Gli dei mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli". Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati e mangialo!". Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: "Su mangialo, perché è troppo lungo per te il cammino". Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: "Che fai qui, Elia?". Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita". Gli fu detto: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore". Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: "Che fai qui, Elia?". Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita". Il Signore gli disse: "Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Hazaèl come re di Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re di Israele e ungerai Eliseo figlio di Safàt, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto. Se uno scamperà dalla spada di Hazaèl, lo ucciderà Ieu; se uno scamperà dalla spada di Ieu, lo ucciderà Eliseo. Io poi mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca.